



ROCCIANNA



Notiziario della **GIOVANE MONTAGNA**
Sez. di **IVREA**

www.giovanemontagna.org - luglio ' 17 - N°142 - circolare riservata ai Soci

Raduno intersezionale estivo Gressoney Saint Jean - 15/16/17 settembre 2017

La nostra sezione organizza questo importante appuntamento che vede radunate tutte le sezioni della nostra associazione a livello nazionale.

Non sto a sottolineare l'importanza del valore sociale e morale della manifestazione, cosa ben presente ai soci che frequentano le nostre attività. Pertanto, nel presentare il programma, invito voi tutti a prendere in considerazione le date previste per essere il più possibile presenti, sia come partecipazione che come collaborazione, indispensabile per la buona riuscita del raduno.



Quello che segue è il programma inviato alle sezioni; per ulteriori informazioni o disponibilità sentire il direttivo. Considerata la nostra vicinanza ai luoghi dell'incontro, si può prendervi parte anche senza pernottare.

Si soggiorna presso la Villa Belvedere, situata all'interno parco del Castello Savoia. Per permettere alle Sezioni più lontane di partecipare, la struttura accoglierà i pervenuti a partire da venerdì, dalle 17.00 alle 19.00.

È previsto un programma escursionistico, alpinistico e turistico culturale durante le giornate di sabato e domenica mattina con appuntamenti culturali sia al venerdì che al sabato sera.

COSTI:

Per chi arriva al venerdì: 2 pensioni complete 120,00€

Per chi arriva al sabato: 1 pensione completa 70,00€

Pasti, pranzo o cena 18,00€

PROGRAMMA:

di massima e passibile di aggiornamenti in base alle condizioni dei percorsi, del meteo e delle variabili del momento di cui sarà data tempestiva informazione.

Venerdì 15: *Accoglienza* dalle 17.00 alle 19.00; ore 19.30 cena.

Ore 21.00 incontro con la Dr.ssa Nadia Guindani, autorevole esponente Walser di Gressoney, che relazionerà sull'etnia Walser. Sarà presentato un filmato illustrativo che evidenzierà le motivazioni che hanno spinto questa migrazione verso la Valle di Gressoney, siano esse sociali che politiche e religiose, e delle modalità di integrazione con la popolazione presente in Valle. Sarà anche messo in risalto l'apporto che la migrazione ha dato alla Valle, come l'integrazione sia avvenuta e che cosa qualifichi oggi la presenza dei Walser sul territorio. Porterà documentazione specifica sui Walser, non reperibile in commercio, oltre a testi sull'argomento.

Inaugurerà la serata il sindaco di Gressoney, Arch. L. Chiavenuto, che porterà il saluto del Comune.

Sabato 16: *accoglienza* dalle 16.00 alle 18.00 per chi partecipa dalla cena del Sabato.

In mattinata:

- *Alpinistica*, colazione dalle ore (all'alba... in base al percorso che verrà scelto).
- *Escursionistica e ferrata*, colazione dalle ore 7.00.
- *Turistica culturale*, colazione dalle ore 8.00, pranzo alle ore 13.00 in Villa, oppure pranzo al sacco per chi non rientra.

Ore 18.30 *Santa Messa al campo* (o nella cappella interna).

Ore 19.45 *Cena*.

SOMMARIO	
<i>Attività svolta</i>	2
<i>Turistica-Culturale in Romania</i>	5
<i>Benedizione alpinisti e attrezzi - Fenestrelle</i>	10
<i>Accade in Canavese... Storia di 2 Croci</i>	16
<i>Notizie di sezione</i>	20

Ore 21,30 *Incontro* con la guida di Gressoney Arturo Squinobal. Presenterà una serie di diapositive, fatte nel corso della sua lunga attività alpinistica, come la prima salita invernale della parete sud del Cervino, la prima salita invernale della cresta integrale di Peutéréy sul Monte Bianco, ed alcune interessanti salite sul massiccio del Monte Rosa (Nordend, Dufour), oltre a qualche salita in Asia. Sarà un modo per confrontare diverse tecniche di salita, fatte in vari anni, con evidenza dei materiali usati frutto di tecnologie sempre più sofisticate. Dunque serata per palati fini...

Domenica 17:

- *Escursionisti* colazione dalle ore 7,00.
- *Ferrata e turistico culturale* dalle ore 8,00.

Ore 13,30 pranzo.

A seguire saluti e commiato.

Si precisa che, in piccoli gruppi guidati, è possibile visitare il Castel Savoia sito all'interno del parco ma a gestione indipendente. **I biglietti di ingresso al castello e museo non sono compresi.**



DESCRIZIONE PERCORSI:

Sabato

Ferrata: FERRATA DELLE GUIDE (Gressoney-La-Trinité). Difficoltà: D difficile - Esposizione est. Partenza Gressoney-La-Trinité (1640 mt.) - Arrivo Alpe Bodma (2030 mt.).

Alpinistica e escursionistica: In base al meteo ed alle caratteristiche del percorso, che emergeranno durante i sopralluoghi in prossimità dell'evento.

Percorso Culturale turistico: Giro ad anello attorno alla conca di Gressoney St. Jean. Sentiero della Regina, su comoda mulattiera a mezzacosta fino alla frazione di Chemonal si rientra dal versante opposto. Tempo complessivo h. 3 circa.

Domenica

Ferrata: FERRATA JOSE ANGSTER (Gressoney Saint Jean). Difficoltà D - Difficile - Esposizione: est - Partenza Gressoney-Saint-Jean (1355 mt.) - Arrivo pulpito sul lago Gover (1750 mt.) - Tempo di salita h. 1,30 circa.

Escursionistica: colle della Ranzola mt. 2170 e punta della Regina mt. 2388) dalla Villa Belvedere mt. 1438 circa, (sentiero n° 3).

Alla mattina visita al castello e al museo per chi non partecipa alle attività proposte.

IL PROGRAMMA E' POSSIBILE DI AGGIORNAMENTI (in particolare sui percorsi), CHE VERRANNO TEMPESTIVAMENTE SEGNALATI.

Vorrei sottolineare l'importanza delle serate di Venerdì e Sabato: abbiamo fatto ogni sforzo per cercare di renderle il più possibile interessanti invitando relatori di primo interesse: chiediamo la massima presenza dei soci di Ivrea a sostegno di quanto pianificato, anche perché abbiamo coinvolto il Comune di Gressoney, che darà il patrocinio all'evento, e sarà il Sindaco, Arch. Luigi Chivenuto, a dare il benvenuto Venerdì sera ai partecipanti. Crediamo doveroso che sia soprattutto la nostra Sezione a sentire la responsabilità di questo significativo evento in modo da assicurare la giusta cornice di pubblico.

Aiutateci a sostenere questo sforzo.

Fulvio Vigna.



ATTIVITA' SVOLTA

Giovedì 30 marzo - In concerto con la Corale Carignanese in S. Salvatore.

Nella chiesa del SS. Salvatore ad Ivrea, grazie alla gentile concessione del Parroco don Roberto Farinella, abbiamo ascoltato un interessante concerto interamente focalizzato sul canto popolare piemontese, appuntamento canoro giunto ormai alla settima edizione. Il concerto è stato patrocinato anche in questa occasione dal Comune di Ivrea.

Ospite per la serata la blasonata Corale Carignanese, diretta dal maestro Ettore Galvani, già direttore del Coro della Brigata Alpina Taurinense e di recente nominato Presidente dei Cori Italiani. Galvani è anche ricercatore ed armonizzatore di antichi canti popolari della tradizione piemontese.

Il benvenuto al Coro è stato dato dal nostro Presidente Fulvio Vigna.

Questo Coro amatoriale, che ha compiuto 30 anni di attività e che si compone di venticinque voci maschili, costituisce per il suo valore culturale ed artistico il riferimento piemontese degli appassionati del canto popolare per la sua attività di ricerca e riproposta dei canti della nostra tradizione orale. Ha ottenuto significativi riconoscimenti sia in campo nazionale che internazionale, esibendosi non solo in importanti teatri ma anche in diverse aule magne universitarie. Ettore Galvani, insignito di numerosi ed importanti premi e riconoscimenti, ne è l'anima e ci ha regalato una magistrale lezione sulla nostra tradizione popolare. L'introduzione ai canti è stata effettuata dalla signora Maddalena Berutto che ha catturato l'attenzione dell'uditorio con interessanti motivazioni nonché con precise collocazioni storiche.

I canti del repertorio sono frutto di un'attenta ricerca etnico-musicale e sono mirati alla riscoperta e riproposta del canto popolare piemontese nonché di quei canti che, approdati in Piemonte, si sono modificati prendendo spunto dalle vicende del territorio e dei suoi personaggi e che, successivamente col passare del tempo, hanno assimilato le connotazioni tipiche del canto popolare dei nostri paesi.

Il canzoniere della Corale dunque è vivo, cresce attraverso la continua ricerca sul territorio e sulle raccolte che hanno segnato la storia dell'etnofonia, si arricchisce con le esperienze di vita e con la consapevolezza che il canto popolare è fonte continua di ispirazione e di accrescimento culturale nella massima espressione che si può intendere perché al suo interno vi alberga la storia dei popoli.

Segue una breve presentazione di alcuni dei principali canti proposti:



- **El pior dla Madona.** Fortemente contaminato da motivi musicali primitivi questo canto è forse il più antico dei canti rituali dell'area pedemontana. Su di un contesto narrativo struggente che va a riproporre la scena della Madonna piangente sotto la croce (*stabat Mater dolorosa*) si innesta una linea melodica arcaica molto vicina alla sequenza gregoriana dell'alto medioevo.
- **El Re Perzonè.** Il canto risale ad una matrice primitiva di origine francofona e la narrazione del testo ci riporta alla figura di Francesco I° (nato nel 1494 da Carlo d'Orleans e da Luisa di Savoia) mentre la cronologia degli eventi storici chiarisce l'originalità di questo canto piemontese. Francesco I° succedette a Luigi XII° nel 1515. Con la battaglia di Melegnano riconquistò i domini sul territorio Italiano tra cui il Ducato di Milano perso nel 1512. Di qui diventò inevitabile il conflitto con Carlo V°. Fatto prigioniero a Roma nel 1525 ed obbligato a rinunciare ad ogni pretesa di egemonia in Italia con la pace di Cambrai (1529), si alleò con il turco Solimano il Magnifico e nel 1536 ricominciò la guerra ammassando truppe francesi in Savoia ed in Piemonte. Si chiude così l'anello geografico di azione di questo canto ritrovato in versioni catalane, francesi e piemontesi.
- **Sch'eu t'am.** Su di una stupenda melodia approdata nell'alto Piemonte si innesta una delicata dichiarazione d'amore in una incomprensibile ma dolcissima lingua romancia: *"Come puoi tu dubitare, come puoi domandarmi se ti amo davvero? Non leggi nei miei occhi, più chiaro che scritto in un foglio quanto immensamente ti amo? Io ti amo con tutto l'ardore del fresco giovane amore di tutto il cuore. A te penso andando, a te penso addormentandomi, fino a morire! O cielo non t'iscurire, o lascia a lungo apparire il tuo limpido azzurro su quei due fortunati e veramente beati nel primo amore!"*
- **Moran de l'Inghiltera.** La prima trascrizione appare nell'Ottobre del 1862 sulla "Rivista contemporanea" ad opera di C. Nigra. Il testo ci riporta alla leggenda di Gilbert Becket di S. Tommaso di Canterbury. Si narra che la figlia di un ammiraglio egiziano, invaghitasi del Becket, prigioniero di suo padre, dopo averlo mandato libero in Patria, lo raggiunse in Inghilterra e divenne la madre del grande arcivescovo inglese.
- **Oh Gorizia.** La prima documentazione del canto risale ai primi del '900 ed è riferita alla campagna di Libia, che ha visto impegnate le truppe italiane tra il 1911 ed il 1914. Il brano, che utilizza una struttura di estrazione popolare, subì una trasformazione nel corso della Grande Guerra per adattarsi agli avvenimenti di quel periodo, cioè alle battaglie che portarono alla presa di Gorizia avvenuta l'8 Agosto del 1916, con gravi perdite da ambo le parti. Da canto patriottico e celebrativo diventò inseguito un canto di protesta e si diffuse rapidamente sia al fronte sia in tutta l'Italia settentrionale.



Il pubblico ha salutato la Corale con significativi battimani a fine di ogni esecuzione e con un interminabile applauso di congedo a testimonianza della sintonia che da subito si era creata tra la formazione vocale e la gente che affollava la Chiesa.

Presenti al concerto don Roberto Farinella, Parroco della Cattedrale e Rettore del Seminario Diocesano, che ha dato il benvenuto alla Corale ed agli intervenuti al concerto, oltre ad alcuni direttori di Cori canavesani.

Enzo Rognoni.

Lunedì 17 aprile - Pasquetta a Santa Maria Maddalena.

Anche quest'anno ci siamo ritrovati per la tradizionale uscita di Lunedì dell'Angelo, prevista questa volta nella conca della Montagna di Tavagnasco, in località Piani, presso la chiesetta dedicata a S. Maria Maddalena, grazie alla gentile concessione di don Guido Griffo, parroco di Carema, Quassolo e Tavagnasco nonché del sindaco di Tavagnasco sig. Gianni Franchino. Partenza da Ivrea alle ore 8,00 per il gruppo escursionisti, più tardi per chi invece si occupava della logistica per il pranzo, cioè la preparazione del piatto caldo (spaghettoni) offerto ai soci presenti nonché la sistemazione di tavoli e panche. Poco più di 30 i partecipanti, tra escursionisti e non escursionisti. A cosa si deve addebitare il calo dei presenti rispetto ad alcuni anni addietro? Il Consiglio ne faccia materia di meditazione...



Il meteo prevedeva tempo variabile, con possibile miglioramento delle condizioni nel pomeriggio. Appena giunti ai Piani (1.350 mt.) gli escursionisti, poco meno di 20, si sono preparati per affrontare come da programma la salita verso la cima del Monte Gregorio (1.955 metri), con un dislivello da superare di circa 600 metri: soffiava un fresco venticello e le nebbie mattutine stentavano a diradarsi ma dopo i primi passi (la partenza è avvenuta poco dopo le 9) il sole è comparso ed ha iniziato a riscaldare l'aria rendendo più agile l'ascesa. Si è inizialmente seguito la strada interpodereale che sale verso la Grangia Reali (1.686 mt) e dopo alcuni tornanti è comparso il sentiero, con segnavia giallo molto evidente, che taglia i tornanti addentrandosi nel bosco di betulle e roverelle. Ci è parso cosa buona seguirlo. Il sentiero però, dopo esser uscito dal bosco, si spostava verso Nord in direzione delle baite Pianello (1.709 mt.) lasciando sulla sinistra la Grangia Reali, punto nodale della salita. Inizialmente lo si è seguito ma poi diventava evidente che così facendo ci si spostava troppo dalla cima del Gregorio: Luigi è stato saggio a puntare decisamente verso il colle Naverano, anche se il sentiero non era molto evidente in quella direzione, mentre alcuni altri, tra cui il sottoscritto e Luca, hanno continuato a persistere nel seguire il sentiero. Nel contempo le nebbie anziché diradarsi andavano infittendosi quando con Luca siamo giunti al passo del Pian del Gallo, a quota 1.906 metri. A quel punto tanto valeva salire prima la Punta Pianello e poi, per cresta, raggiungere il Gregorio passando da Punta Pian dei Francesi, anche se il percorso di fatto si allungava. Detto fatto abbiamo raggiunto la Punta giusto in tempo per vedere a Nord Cima Biolley, poi la nebbia ha celato tutto. Con particolare attenzione abbiamo seguito la cresta verso Sud in direzione di Punta Pian dei Francesi, di poco inferiore a Punta Pianello, e poi siamo ridiscesi fino a raggiungere il col di Naverano (1.907 mt.). A quel punto non ci rimaneva che superare gli ultimi 50 metri di dislivello per giungere in cima al Monte Gregorio. Appena iniziato l'ultimo strappo abbiamo sentito il vociare del gruppetto capitanato da Luigi che già scendeva dalla Cima: incontratici ci hanno consentito di raggiungere la cima per poi far ritorno insieme alla base. Erano da poco passate le 12.

La nebbia, nella discesa, non ha concesso sconti fin poco prima della Grangia Reali: scendendo in modo diretto dal colle di Naverano ogni tanto qualche segno rosso indicava il sentiero, sentiero che effettivamente puntava proprio alla Grangia Reali. Dunque quel passaggio della Grangia era evidentemente obbligato se si voleva salire direttamente al Gregorio, ma più a valle della medesima i segnavia si perdevano.

Giunti alla Grangia abbiamo atteso il ricompattamento del gruppo per poi ridiscendere alla chiesetta di S. Maria Maddalena. Nel riprendere il sentiero ci siamo accorti di aver disturbato una marmotta che probabilmente si era addormentata su un mucchio di paglia in un anfratto della baita: svegliatasi, con aria stanca, si è rifugiata in una tana poco più lontano.

Di buon passo abbiamo poi fatto rientro a S. Maria Maddalena, dove siamo giunti poco dopo le 13. Già coloro che erano rientrati avendo rinunciato a raggiungere la cima ed i vivandieri presenti ci stavano aspettando per il pranzo: anche don Arnaldo, che aveva



approfittato per farsi una sgambata lungo l'interpodereale, stava rientrando alla base. Ma, ahimè, il tempo non era affatto clemente ed il sole, sparito dietro le nebbie, aveva lasciato spazio ad un gelido vento. I tavoli erano già stati sistemati all'esterno della struttura di foresteria, come da programma. Si è subito dato inizio alle libagioni ben coperti, qualcuno addirittura ha indossato guanti per proteggersi dalle gelide folate. La fame era molta e le molte vivande sono andate presto a ruba, inaffiate da abbondante vino. La tradizionale colomba ha chiuso il pasto, prima di un più che atteso caldo caffè, con le dovute correzioni...

Subito dopo il pranzo è stata celebrata da don Arnaldo l'Eucarestia, momento di comune aggregazione a memoria della risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo. I cuori si sono uniti all'unisono intorno alla Mensa, nel memoriale del dono d'amore ricevuto dal Signore. Doveroso ricordo a don Mario Girodo, che come ricordato da don Arnaldo, era nato in una delle baite sulle balze sottostanti la Cappella e che alla Cappella era particolarmente legato.

Le condizioni Meteo sembravano non migliorare per cui anche l'attesa cantata finale non ha trovato adepti! Raccolto il rimanente dal pranzo e rimessi a posto i tavoli ci siamo preparati al rientro alle nostre case, peccato che a quel punto il sole avesse preso il sopravvento sulla nebbia! Una vera disdetta, perché il luogo valeva davvero la pena di essere più lungamente gustato.

Ancora un grazie a quanti si sono prodigati (davvero molti, anche con preparazioni di cibo fatte a casa) per la cucina e per la riuscita del pranzo, in particolare a Fulvio e signora (quest'anno anche il figlio Massimiliano ci ha onorati della sua presenza)!

L'allegria non è mancata a far da cornice a questa bella giornata. Già ci si è dati appuntamento per il prossimo anno: dopo le belle esperienze di Fondo, Scalaro, Maletto, Prascundù, S. Elisabetta e la Cappella della Visitazione, ormai passate nella memoria, insieme alle tante altre...

Cenni storici sulla Cappella ai Piani dedicata a S. Maria Maddalena.

La Cappella venne edificata sul finire del 1600 sulle Alpi comunali a circa 1.400 metri di altezza. Dalla documentazione esistente si rileva che già nel 1735 la Cappella versava in rovina, in quanto le mura che l'attorniano ed il tetto richiedevano una urgente manutenzione. In tal restauro vennero anche posti davanti all'ingresso due pilastri con padiglione coperto in modo che le persone "possino stare al coperto nell'udir la Messa", dunque si può di qui intendere quanti fossero i fedeli presenti alle funzioni religiose in quel tempo, avendo avuto evidenza della significativa capienza della Cappella. Il 14 Agosto furono appaltati i lavori per L. 79 a tale Piasotto Pietro fu Bernardo, lavori collaudati nel Settembre del medesimo anno. I fedeli, nelle Messe domenicali durante la stagione estiva, presentavano le loro offerte in derrate e latticini; i fondi di denaro venivano devoluti a mutuo secondo la bolla di Papa Pio V°. In seguito, per dotare la Cappella di proprietà di pascolo, un lascito di 1 giornata e 52 tavole siti in regione Gran Piovano venne donato nel 1832 dal nobile Pozzo Antonio, lascito che per le successive leggi in essere venne incamerato dal demanio nel 1871, più tardi rivenduto a privati. Ma l'allora Vescovo Mons. Moreno fece ricorso avvalendosi dei forti appoggi alla Corte ed all'influenza sul Re Vittorio Emanuele II° ed il fondo venne definitivamente riscattato. Dopo varie ristrutturazioni la Cappella venne completamente ricostruita, causa il degrado nel contempo accumulato. Nel 1848. Mons. Moreno emise il decreto di demolizione del vecchio sacello per ricostruire "ex novo" la Cappella, i cui lavori vennero ultimati nel 1850 (costo dei lavori L. 1544). Nell'anno seguente veniva anche inaugurata l'adiacente casetta del cappellano.

Da ["Tavagnasco, sua storia civile e religiosa" del Sac. Carlo Benedetto, maestro elementare a Tavagnasco, oltre che segretario Comunale"- Ediz. Garda Ivrea]

Foto panorama: Fulvio Vigna - Art. e foto: Enzo Rognoni.

22/30 Apr. 2017 - GITA TURISTICO-CULTURALE IN ROMANIA - a cura di Enzo Rognoni

22 aprile – Ci ritroviamo puntuali alle 5.00 al piazzale Croce Rossa per iniziare il viaggio che ci porterà in Romania. Fino a Mestre ci conduce l'autista di "spinta", poiché in un giorno un solo autista non può guidare per 1.200 Km. Il secondo autista, Fabio, che è stato con noi fino alla fine del viaggio, si è mostrato fin da subito molto disponibile e premuroso nonché attento alle nostre esigenze. Usciti dall'Italia attraversiamo i bellissimi paesaggi sloveni e giungiamo a Budapest, la Parigi dell'Est, la sera per la cena ed il pernottamento, alloggiati presso l'hotel Mercure. Non ci siamo accorti di aver percorso così tanti chilometri! La città fu fondata dai Celti nel I° Sec. a.C., poi colonizzata dai Romani (divenne la principale città della "Pannonia inefior"), fu invasa dai Mongoli e poi conquistata dai Turchi nel 1451, con una dominazione durata circa 150 anni, poi finalmente liberata dagli Austriaci nel 1686. La città vista dall'alto, tutta illuminata è affascinante, ma avremo modo di visitarla meglio al ritorno. Un breve tour notturno a piedi nella città alta (Buda) ci dà un assaggio della sua bellezza: il Castello, il Palazzo Reale, il Bastione dei Pescatori, dalla cui balconata si gode una bellissima vista sul Danubio, sul ponte delle catene, sul Parlamento, costruito nel 1885 in stile gotico, e su Pest, che si estende al di là del grande fiume.



23 aprile - Al mattino partenza verso il confine rumeno, viaggiando non più in autostrada ma su strade statali, attraversiamo la famosa Pustza ungherese (da sempre steppa, grande pianura che si estende tra il Danubio ed i Carpazi), un tempo quasi esclusivamente abitata da branchi di cavalli allo stato brado ed ora, dopo la bonifica, adibita a coltivazioni intensive e ricoperta da distese di colza in fiore. Poco oltre la frontiera incontriamo la nostra guida Julia che ci accompagnerà per tutto il percorso in Romania e ci racconterà la storia ed anche qualche aneddoto del suo Paese. Pranziamo già in Transilvania, in un caratteristico bar di Oradea, principale porta d'ingresso dall'Europa occidentale, poi iniziamo la nostra visita alla città. Fin dall'inizio Julia riesce, con la sua notevole preparazione e vivacità, a farci apprezzare la città. La fortezza, fondata da re Ladislao d'Ungheria, risale all'XI° Sec., ma la forma attuale della città è dovuta alla ricostruzione in stile italiano nel XVI° Sec. Grandiosa la piazza dell'Unità con il palazzo del Comune, quello Vescovile, la chiesa della Luna, il Palazzo dell'Aquila nera. Quest'ultimo, costruito nel 1800 in stile liberty, è composto da edifici uniti da uno stupendo passaggio a forma di "Y", ricoperto da un lucernario. In questo passaggio si trova la vetrata con l'aquila nera, oggi simbolo della città. Affascinante la facciata del palazzo che si rivolge sulla piazza, in pieno stile Liberty. Molto interessante la cattedrale ortodossa, dedicata all'Assunzione della Vergine al cielo, nota come chiesa della Luna poiché sul campanile



prende posto un orologio costruito nel 1793 che, con un meccanismo tutt'ora funzionante, indica le fasi della luna. Il palazzo Ullman (1913) fu costruito per volere di Sardar Ullman, appartenente ad una facoltosa famiglia di ebrei. Sulla facciata sono rappresentati elementi dell'arte ebraica: la menorà (candelabro a 7 braccia) ed i leoni di Giuda.

Dopo la visita ad Oradea riprendiamo il viaggio ed attraversiamo la catena dei monti Carpazi; il panorama intorno è splendido (~750 mt. s.l.m.) e scende pioggia mista a neve a renderlo ancor più suggestivo. Verso sera arriviamo a Cluj Napoca, seconda tappa del nostro itinerario, dove ceniamo e pernottiamo all'hotel Alex e George.

24 aprile – Nella prima mattinata visitiamo Cluj Napoca, già parte dell'antica Dacia. L'ex fortezza dacica è diventata durante il dominio romano "*municipium*" e poi colonia romana, con il nome di "*Aurelia Napoca*". Dopo il ritiro di Aureliano la fortezza fu menzionata nei documenti come "*castrum Clus*". Nel 1316 Cluj ricevette il titolo di "*civitas*" dal re d'Ungheria e nel 1405 lo "*status*" di città libera con concessione del diritto di costruire un'altra fortificazione. Nel centro storico visitiamo la chiesa riformata, davanti alla quale si trova la statua di S. Giorgio che uccide il drago. La cattedrale ortodossa, costruita nel 1373, ha una cupola ispirata alla moschea di S. Sofia di Istanbul; vediamo solo dall'esterno il teatro Nazionale e l'Opera, nonché il palazzo barocco appartenuto al conte Banffy. Alle 10 partenza per Turda dove abbiamo fatto una passeggiata nelle celebri gole: montagne alte fino a 300 metri sovrastanti il torrente con varie insenature tra le rocce. Percorriamo un tratto di queste gole tra boschi, rocce e passaggi su ponti sospesi. Spettacolo affascinante e percorso divertente. Al termine pranzo al sacco in un'area da pic-nic dove ci sono chioschi con bevande, dolci tipici e souvenir. Ripartiamo per raggiungere Sibiu, importante città medioevale, dove ceneremo e pernosteremo. Il meteo è variabile e ventoso ma per fortuna non piove. Lungo il percorso vediamo lontano le cime più alte dei Carpazi innevate, un panorama veramente mozzafiato. Dalle 17 in poi ci godiamo un giro turistico per Sibiu. La città, di origine dacoromana (*Libinum*) colonizzata dai Sassoni, venne poi fortificata dopo l'invasione dei Tartari in tempi diversi con grosse mura e fortezze imponenti. La città alta include tre piazze. Le più interessanti sono la piazza Grande, sulla quale si affaccia il palazzo Brukenthal, e la piazza Piccola, centro commerciale durante il medioevo, con il ponte in ferro battuto detto delle bugie dove, secondo la leggenda, si giuravano eterno amore le coppie o dove mercanti imbroglianti vendevano merci. Sulla medesima piazza insiste anche l'imponente chiesa evangelica. Una singolarità di questa città sono particolari abbaini detti gli occhi sui tetti, una tempo usati per "sorvegliare" e "punire" i nemici. Alle 19.30 cena a base di carne alla griglia in un ristorante tipico e poi pernottamento all'hotel Forum Continental.



25 aprile - Partenza alle 8.30 per Sighisoara per visitare una delle più belle città medioevali della Romania, soprannominata la Norimberga rumena. Lungo il percorso incontriamo il villaggio di Medias, con case tipiche costruite da zingari. Facciamo poi una prima deviazione fuori programma passando dal villaggio fortificato di Biertan, per visitare una chiesa fortificata del XVI° Sec. posta su di una collina (interessante scala in legno coperta che conduce alla sommità della collina), con torri e bastioni di difesa. Pregevole un altare polittico con stalli intarsiati e pulpito in pietra. In una delle torri venivano imprigionate le coppie di sposi che volevano divorziare e venivano liberati soltanto quando avevano trovato un accordo. Si racconta che in 200 anni solo 5 o 6 coppie abbiano divorziato. Queste chiese fortificate servivano di rifugio agli abitanti del villaggio in caso di incursioni nemiche. Sui tetti delle case in basso abbiamo visto i primi nidi di cicogna. Sighisoara è l'unica città-fortezza ancora abitata nel Sud-Est dell'Europa. La sua struttura urbana segue il modello classico delle fortezze medioevali con asse longitudinale (N-S) attraversato da un asse trasversale (E-O). Il simbolo di questa città è la torre dell'orologio. Eretta nel XIII°-XIV° Sec. fu ricostruita nel 1676 perché devastata da un incendio. L'ultimo restauro, datato 1800, l'arricchì di un tetto decorato con belle tegole smaltate, di colore rosso, giallo, verde, blue e bianco. Molte ed interessanti le costruzioni dovute alle corporazioni medioevali di artigiani che sostenevano la chiesa del monastero domenicano ed il sistema di difesa della fortezza.



Alle 14 siamo di nuovo sul pullman per raggiungere Brasov, bella città dal centro storico medioevale ricco di elementi gotici, rinascimentali e barocchi. Fu denominata nel XIV° Sec. "*Civitas coronensis*" (città della corona), poiché città reale libera, solo sottoposta al dominio della corona. La piazza centrale (detta del Consiglio) è dominata dalla chiesa (1384-1477), maggior costruzione in stile gotico della Romania. Si valse il nome di chiesa nera dopo l'incendio che annerì i suoi muri nel 1689. All'interno affreschi rinascimentali, oltre 100 tappeti orientali provenienti da Bursa (Turchia), un pregevole organo dotato di ben 4000 canne. La casa del Consiglio, inizialmente appartenente alla corporazione dei farsettai, possiede una torre di avvistamento dalla sommità della quale un trombetta annunciava l'ora piuttosto che non le minacce imminenti. Importante il complesso della casa dei Negozianti dove erano allocati magazzini, laboratori, spazi per merci. In una chiesa ortodossa di Brasov furono salvati, da parte di un religioso, 6000 preziosi libri antichi (durante il periodo comunista i libri religiosi venivano bruciati in senso di disprezzo) in un vano murato e lì rimasero sino alla fine dell'epoca comunista. Colui che li salvò disse: "non temo il Ministro della Cultura ma la cultura del Ministro." Sono poi stati recuperati e sistemati in un museo; Julia ci racconta un aneddoto: Berlusconi lo ha visitato in 10 minuti, Aldo Moro in 5 ore. Ci sistemiamo per la cena e la notte all'hotel Ambient.



26 aprile - Seconda visita fuori programma al castello di Bran (di Vlad l'impalatore) vissuto dal 1431 al 1476. Il castello fu eretto nel 1212 su uno sperone di roccia da un cavaliere teutonico. Oggi è divenuto sinonimo di Vlad l'impalatore, passato alla storia come il conte vampiro Dracula, sebbene la sua storia abbia poco a che fare con questo personaggio. Pare che durante la sua breve vita sia riuscito ad impalare circa 23.000 persone prevalentemente commercianti sassoni che erano piuttosto restii a sottomettersi alle sue imposizioni o soldati che disertavano. Questa pratica era un'eredità lasciata dai turchi. Il castello all'inizio ebbe scopo prevalentemente militare, poi nel tempo prevalse la funzione commerciale. Nel 1920 Brasov donò il castello alla regina Maria e lei lo trasformò in residenza estiva.

Ora il castello appartiene ad un erede degli Asburgo di nome Dominique che vive in Austria/U.S.A. Proseguiamo per il lago detto Rosso, che ora appare di colore verde. Il lago, contornato da colline, si è formato nel 1800 in seguito ad una frana che ha bloccato lo scorrimento dei torrenti di quelle valli. Dalla superficie del lago emergono ancora dei tronchi dalla foresta che è stata sommersa dall'acqua. Narra una leggenda che due giganti, sedendosi ai piedi della montagna, con il loro peso provocarono una frana che li ammazò ed il loro sangue colorò di rosso il lago. Proseguiamo per le gole di Bicaz attraversando una zona spettacolare. Le gole sono veramente impressionanti per l'altezza delle pareti che sovrastano la strada. In fondo alle gole scorre un torrente parallelo alla strada. Breve sosta per acquistare souvenir dalle molte bancarelle presenti, come la tipica marmellata di rosa canina. Proseguiamo per Piatra Neamt dove arriviamo verso le 18.00 e ci sistemiamo all'hotel Central Plaza. Cena self service, allietata da musiche di un'orchestrina (qualcuno di noi ne ha approfittato per esibirsi in qualche ballo): finalmente verdura a più non posso dopo tanta carne...; dopo cena passeggiata notturna per le vie della città.



27 aprile - Si viaggia verso la Moldavia (regione rumena, da non confondere con la nazione indipendente, ma in passato parte della medesima etnia), entrando nella regione della Bucovina, nota per i superbi monasteri ortodossi (ora femminili). Prima di raggiungere i monasteri facciamo una breve sosta in un laboratorio di ceramica nera nel villaggio di Marginea, che custodisce gelosamente i segreti delle antiche tecniche di realizzazione di vasi di porcellana nera, già specialità dei Daci. La prima tappa, dopo la fabbrica di ceramica, è il Monastero Sucevita circondato da una cinta muraria con torri, costruito nel XVI° Sec., che abbina elementi di arte gotica e bizantina. Gli affreschi esterni, nei quali domina il colore verde, sono veramente pregevoli. Il più celebre affresco è la scala delle virtù, allocato sulla parte settentrionale della chiesa. Sulla facciata meridionale è raffigurata la preghiera della Madonna, l'albero di Jesse ed ancora il velo della Madonna. Visitiamo di seguito il Monastero Moldovita del 1500, una delle più belle chiese della Bucovina per quanto riguarda gli affreschi. Ci fa da guida la Badessa, che parla italiano. Spicca per i suoi pregevoli affreschi, opere di Toma da Suceava del 1537, con sfumature rosso-bruno. La più nota delle scene rappresentate è l'assedio di Costantinopoli sulla facciata meridionale, mentre su quella settentrionale ci sono scene di vita della Madonna, le prediche degli apostoli, il pedaggio pagato dalle anime per la salita al cielo ed il giudizio universale, sulla facciata occidentale. Monumentale anche il loggiato aperto con 5 grandi arcate. A termine della visita, in segno di comunione, la badessa ci chiede di recitare insieme una preghiera: con impegno cantiamo tutti all'unisono il "Pater Noster" ed anche il "Salve regina", nella lingua originale della chiesa (il latino), e la madre si unisce a noi con letizia. Davvero un momento di profonda comunione che aiuta l'ecumenismo. Riserviamo al tardo pomeriggio la visita al Monastero di Voronet, conosciuto come la cappella sistina d'oriente, considerato il più bel complesso di arte medievale moldava. Tutta la facciata occidentale è coperta dalla scena del giudizio universale, l'albero di Jesse sulla parete meridionale, nella parte settentrionale scene tratte dalla Genesi, riguardanti Adamo ed Eva. Gli affreschi hanno tutti un inconfondibile ed unico sfondo azzurro. L'origine dell'azzurro di Voronet non è mai stato chiarito pienamente. Si sa che contiene azzurrite (carbonato basico di rame) ma che cosa gli conferisca una straordinaria resistenza nei secoli non è ancora chiarito. Rimarchevole anche il fatto che i pittori introdussero nelle scene bibliche elementi folcloristici e tradizionali come strumenti musicali moldavi, vestiti popolari e paesaggi locali. A sera, stanchi ma con gli occhi pieni di bellissimi ricordi, giungiamo a Gura Humulurui, dove ceniamo e pernottiamo all'hotel Best Western.



28 aprile - Al mattino, dopo colazione, partiamo per far rientro in Transilvania e specificatamente per la regione di Maramures, situata nel Nord della Romania al confine con la Ucraina, una regione con i più grandi altipiani del Carpazi. Maramures è nota per la magistrale lavorazione del legno che si riscontra nella struttura delle abitazioni, arricchite con monumentali portoni di legno scolpito,



piuttosto che non nelle caratteristiche chiese a tetto spiovente (dichiarate da Unesco patrimonio mondiale dell'umanità). I portoni sono segno di prestigio economico e sociale della famiglia. Impressionano per la monumentalità e per i motivi scolpiti: il dente di lupo protegge dal male, l'albero della vita simbolizza fertilità e vita eterna, i rosoni, che rappresentano il sole / Dio, sono propiziatori di luce e vita. A Ieud visitiamo la chiesa dedicata alla natività, risalente al XVII° Sec. Nell'attico il codice di Ieud, il più antico codice in lingua rumena ed una collezione di icone sulla vita di Gesù. Per pranzo siamo ospiti presso una casa di contadini dove una simpatica contadina ci



ha offerto un buon pranzo casalingo con finale a sorpresa; un dolce dal sapore di panettone. Continuando nella visita a queste interessanti chiese lignee ci siamo fermati nei villaggi di Bogdan Vo-da e di Rozavlea, per poi passare nel complesso di chiese di Barsana, vero museo all'aria aperta.



Nel tardo pomeriggio arriviamo a Sapanta dove visitiamo il "Cimitero Allegro", inedito per la

maniera spiritosa e priva di solennità con la quale guarda la morte. Nel cimitero le lapidi hanno tutte la stessa forma e colore azzurro cielo, su ognuna viene dipinto il defunto che esercita la sua professione mentre era in vita (la cuoca davanti alla stufa a legna, la sarta davanti alla macchina per cucire Singer, il maestro in classe, il contadino con la falce in mano ecc.). Ci sistemiamo per la cena ed il pernottamento nella cittadina di Sighetu Marmatiei, all'hotel Gradina Morii.

29 aprile - L'indomani mattina partiamo alla volta di Budapest per una breve (purtroppo) visita a questa meravigliosa città. Alla frontiera di ingresso in Ungheria rimaniamo fermi oltre due ore senza i nostri documenti: il perché dobbiamo saperlo ancora adesso. Strano comportamento delle guardie di frontiera ungheresi....

Giunti alla capitale Magiara rivediamo, questa volta di giorno, Buda, ma solo esternamente: il Palazzo Reale, la chiesa di S. Mattia (XIII° Sec.), con sulla piazza la colonna votiva alla SS. Trinità, ex voto dopo la pestilenza del 1600, il vecchio Municipio in stile barocco. Poi, in pullman poiché il tempo è sempre tiranno, il Parlamento sulla riva sinistra del Danubio, edificio del 1885 costruito in stile gotico, il duomo di S. Stefano, il quartiere ebraico con la più grande sinagoga d'Europa, eretta nel 1859 in stile neo moresco, la piazza degli eroi con il monumento del millennio e colonna con l'arcangelo Gabriele che regge la sacra corona e la croce apostolica, l'isola Margherita ed infine, ripassato il Danubio, la collina Gellert con veduta panoramica sulla città. E' qui collocata la statua del vescovo S. Gerardo, martire nel 1064, fatto rotolare giù dalla collina rinchiuso in una barile chiodato da pagani ungheresi. Trova altresì collocazione la statua della Liberazione dal nazismo, posta alla fine dell'occupazione nel 1945. Cena e pernottamento all'hotel Novotel.

30 aprile - Partenza alle 8,30. Ritorno a casa su di una bellissima, liscia e deserta autostrada. Alle ore 20,00 giungiamo già ad Ivrea: da non credere, un vero miracolo!

Complessivamente il viaggio è stato molto interessante, la compagnia decisamente simpatica e gradevole divenuta col passare dei giorni anche molto unita. I partecipanti era 24; 21 adulti e noi 3 ragazzi, Federico, Francesca ed io (Miriam).

Concludendo devo dire che per me e per i miei fratelli il viaggio è stato molto piacevole e mi è parso anche per gli altri partecipanti. Molto interessanti e varie le città visitate, gli stupendi monasteri, affascinante e selvaggia la natura. Bella anche la campagna rumena; nell'attraversare i villaggi si vedevano lungo la strada file lunghissime di casette piccole e colorate, con cortili che ospitavano animali domestici: sempre presente un pozzo per l'acqua. Abbiamo visto lavorare i campi con animali, essenzialmente cavalli, cosa che da noi succedeva molti anni fa, così mi hanno detto i nonni. Abbiamo anche visto lungo le strade molti carri trainati da cavalli: cosa insolita per noi i nidi delle cicogne sistemati in cima a pali elettrici o sui tetti delle case, con i piccoli che attendevano i genitori che portassero loro il cibo. Anche le persone incontrate mi hanno fatto una buona impressione, accoglienti, ospitali e disponibili.

Foto: Enzo Rognoni - Articolo: Miriam Di Trapani con l'aiuto della nonna.

21 maggio 2017 Ferrata della Sacra di San Michele - Coordinatori, Michele Dibenedetto e direttivo.



Ritrovo ad Ivrea e partenza alla volta di Avigliana, con Fulvio ci uniremo al resto della comitiva ai caselli dell'autostrada TO-AO a Settimo.

La Sacra di San Michele è un complesso architettonico, di origine medioevale, costruito tra il 983 e il 987, situato sul Monte Pirchiriano (mt. 962), all'imbocco della valle di Susa nel territorio del Comune di Sant'Ambrogio (350 mt.), poco sopra la borgata di San Pietro. Oltre ad essere un monumento simbolo della Regione Piemonte, è una delle più eminenti architetture religiose di tutto il territorio alpino ed è uno tra i monumenti più importanti d'Italia. Un tempo fu luogo di transito per i pellegrini tra Italia e Francia, ora appartenente alla diocesi di Susa, ristrutturato, è stato affidato alla cura dei Padri Rosminiani.

Dedicata a San Michele Arcangelo, difensore della cristianità, si inserisce all'interno di una via di pellegrinaggio lunga oltre 2000 km che va da Mont Saint-Michel in Francia, a Monte Sant'Angelo in Puglia.

All'interno della Chiesa principale, risalente al XII secolo, sono sepolti alcuni membri della famiglia reale di Casa Savoia.

Dall'alto dei suoi torrioni è possibile ammirare il capoluogo piemontese ed un panorama mozzafiato sulla Val di Susa.

La Ferrata della Sacra è intitolata a Carlo Giorda (1946-1985) santambrogese, appassionato alpinista, che dopo aver frequentato la Scuola di Alpinismo Cervino della Sezione CAI di Alpignano, divenne Istruttore Nazionale di Alpinismo, prendendo le redini della direzione della scuola.

Morì durante una scalata della via Gervasutti-Gagliardone alla Est delle Grandes Jorasses il 17 agosto 1985.



Questa arrampicata, oltre ad essere un percorso panoramico, è anche carica di storia; a metà salita si incrocia un vecchio sentiero abbandonato, che conduce al bellissimo ripiano, chiamato nell'antichità dagli abitanti di Sant'Ambrogio "Pian Cestlet" e dagli abitanti della Chiesa San Michele "Pian Bue", su cui si trova scolpita nella roccia l'antica chiave di confine.

Più in alto una spaccatura orizzontale forma una valletta ben nascosta, non visibile, a suo tempo usata come nascondiglio dai partigiani della zona. Ancora sopra esiste un altro sentiero che nell'antichità collegava la frazione di San Pietro con l'abitato della Chiesa passando per una cengia chiamata "U Saut du Cin".

Altra curiosità sono gli evidenti segni lasciati dallo scorrere del ghiacciaio in questa valle, tra cui dei massi di granito bianco (roccia che non ha niente a che vedere con il serpentino locale), trasportati su questa parete nell'era glaciale.

Giunti in paese, trovato il parcheggio, ci dividiamo in due gruppi; quelli che saliranno i 600 metri di dislivello lungo il sentiero che parte da Chiesa San Michele e quelli che invece saliranno la via ferrata dal versante nord del monte.

La via attacca direttamente dal piccolo posteggio, pannello indicatore, in generale si segue per la prima parte lo sperone che costeggia l'enorme cava in disuso, poi a metà percorso, si attraversa lungamente a dx, andando a prendere lo sperone più evidente che scende dalla cima.

In generale non ci sono grosse difficoltà tecniche o lunghi tratti verticali, tranne un paio di passaggi fisici, ma l'ampiezza dell'itinerario e la roccia resa levigata e scivolosa negli anni dai vari transiti, consiglia prudenza.

Ci sono due vie di fuga, la prima dopo circa 300 m. a livello di "Pian Risulet", da dove un più o meno comodo sentiero riporta in paese e dove da maggio 2016 si affronta il nuovo ponte tibetano lungo 80 metri; una seconda dopo circa 500 m. di dislivello, all'altezza di "U Saut du Cin", da dove si può raggiungere in una ventina di minuti la borgata San Pietro.

Dalla sommità della via, che termina contro il muro dell'Abbazia, si prosegue a dx, per un sentiero in parte attrezzato, che con alcuni saliscendi raggiunge la strada asfaltata a pochi metri dall'ingresso della Sacra, e su questo tragitto che si può vedere una grotta naturale che si dice fosse la dimora dell'eremita fondatore, San Giovanni Vincenzo.

Tempo di salita impiegato circa 3 h e 30 m, non male considerando le pause e le soste forzate dovute al lento incedere del gruppo che ci precedeva.

Riunitisi con i compagni camminatori, ci si è accampati nel prato lungo il muro perimetrale della strada che conduce all'entrata dell'abbazia dove, tra battute e risate, ci siamo affrancati dalle fatiche fatte, consumando il meritato pasto e un altrettanto meritato riposo.

Un buon caffè, poi tutti pronti a partire; discesa lungo il sentiero che, attraversata la carrozzabile, prosegue sulla mulattiera selciata ripercorrendo a ritroso le 15 stazioni della Via Crucis ed in un'ora porta dalla frazione S. Pietro, alla piazza della Parrocchia di San Giovanni Vincenzo a S. Ambrogio e quindi al parcheggio.

Ultimi attimi giovali in compagnia e la comitiva prende posto sulle rispettive auto per il ritorno a casa..... in seguito qualcuno si gusterà una meritata birra.....

Foto: Fulvio Vigna - artic.: Luca Volpatto.

Domenica 28 maggio - Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi - Coordinaz. Direttivo.

Si è svolto presso Fenestrelle l'incontro intersezionale per la benedizione degli Alpinisti e degli attrezzi, che quest'anno è stato organizzato dalla sezione della di Pinerolo, in occasione del loro 90° anno di fondazione.

La manifestazione, a cui hanno partecipato le delegazioni delle nostre sezioni Occidentali, prevedeva una visita guidata della struttura, che per questioni organizzative e di tempo si è limitata alle due costruzioni inferiori della fortezza.

Il Forte di Fenestrelle fece il suo ingresso sul palcoscenico della Storia nell'autunno del 1727, quando l'ingegner Ignazio Bertola, su richiesta del re Vittorio Amedeo II, presentò il progetto di un'opera che aveva del fantastico: una grande muraglia, costellata da più fortificazioni, posta a sbarramento della valle del Chisone contro le invasioni straniere.

La sua architettura incredibile, si sviluppa sul crinale della montagna per una lunghezza di oltre 3 chilometri, con una superficie complessiva è di 1.350.000 metri quadrati e un dislivello tra il primo e l'ultimo corpo di circa 600 metri. Osservandolo nel suo insieme ci si trova di fronte ad un'opera fuori da ogni canone, se riferito alle precedenti tecniche di difesa fortificatoria, per le sue gigantesche dimensioni e l'articolazione dei suoi fabbricati.

I lavori di costruzione iniziarono nella primavera del 1728 sotto la direzione dello stesso Bertola coadiuvato dall'ingegner Varino de la Marche, e si protrassero per oltre un secolo. L'ultimo cantiere chiuse nel 1850. Negli anni di maggiore impegno operativo, il numero degli addetti ai lavori superò le quattromila unità. Poco alla volta nasceva quella che diventerà la più grande fortezza alpina d'Europa.

La denominazione Forte di Fenestrelle, con cui viene indicata, non è propriamente esatta in quanto non si tratta di un singolo forte, ma di un complesso fortificato composto da otto opere difensive, alcune grandi come il Forte San Carlo, ed altre piccole come la Ridotta Santa Barbara, ma ognuna di esse aveva un ruolo specifico nelle strategie di difesa.

Tutte le strutture sono collegate tra di loro attraverso percorsi sia interni sia esterni, ma soprattutto attraverso la nota "scala coperta", un'opera che si distingue per la sua unicità: 4000 scalini, protetti da mura spesse due metri, s'inerpicano sul pendio della montagna, come una lunga galleria che si snoda ininterrottamente per più di due chilometri.

Il forte fu sempre un presidio militare e mantenne costantemente la sua funzione di sentinella e baluardo difensivo ma, come per tutte le fortezze, svolse anche il delicato compito di prigione di Stato. Le stanze dei suoi palazzi furono spesso adibite a celle di detenzione per personaggi di prestigio, mentre i cameroni delle caserme ospitarono i cosiddetti detenuti comuni: persone condannate per reati vari, militari rei di gravi trasgressioni e, da non dimenticare, un migliaio di soldati del conquistato Regno delle due Sicilie che vi rimasero circa un mese prima di essere inseriti nel nascente Esercito Italiano.



Dopo la Seconda Guerra Mondiale il forte subì un totale abbandono. La vegetazione iniziò ad invadere e scardinare le mura, tanto che tutto il complesso rischiava di trasformarsi in un rudere, vittima del tempo e dell'incuria umana.

Oggi, grazie all'Associazione Progetto San Carlo, il Forte di Fenestrelle è un complesso monumentale aperto al pubblico da alcuni anni ed è diventato un luogo d'interesse per turisti e studiosi che attraverso le sue mura vogliono assaporare il fascino e i misteri della Storia.

A seguire ci si è riuniti tutti insieme per il consueto pranzo conviviale consumatosi all'interno della foresteria del S. Carlo, al termine del quale come evento culmine della giornata, si è tenuta la celebrazione della Santa Messa officiata da **Mons. Pier Giorgio Debernardi, Vescovo di Pinerolo**.

Al termine della funzione ha preso la parola il Presidente Centrale **Tita Piasentini**, per i ringraziamenti e per ricordarci i forti valori morali legati alla nostra associazione, fermo restando quello che è per noi il significato di "far montagna".

Foto: **Fulvio Vigna** - Art.: **Luca volpatto**.

Omelia di Mons. Pier Giorgio Debernardi, Vescovo di Pinerolo, nell'Eucarestia celebrata durante l'incontro intersezionale per la benedizione degli Alpinisti e degli attrezzi a Fenestrelle.

(A cura di Enzo Rognoni).

Durante la celebrazione dell'Eucarestia della festa dell'Ascensione al cielo di nostro Signore Gesù Cristo, nell'omelia a commento della Parola, il Vescovo di Pinerolo tra le altre cose ci ha ricordato come Gesù abbia convocato gli 11 apostoli sul monte loro indicato, in Galilea, per le ultime raccomandazioni e per ricordare che sarebbe rimasto con loro tutti i giorni, fino alla fine del mondo, ciò poco prima di salire definitivamente al cielo. *"Anche noi siamo saliti oggi sul monte a Fenestrelle e molti monti abbiamo forse scalato nella nostra vita, dall'infanzia fino ad oggi, segno questi della nostra continua ascensione verso il monte dell'Eternità, della casa del Padre. Anche noi, come gli Apostoli, possiamo ritrovare Gesù vivo e risorto nell'Eucarestia, nei sacramenti, nella meditazione alla*



Sacra Scrittura, nei poveri e nei sofferenti". Mons. Pier Giorgio ha poi fatto memoria dei monti menzionati nella Bibbia, a partire dal Vecchio Testamento: il Moria, dove Abramo ha imparato l'obbedienza a Dio, il Sinai, dove Mosè ha ricevuto le tavole della legge sempre in ordine all'obbedienza, così come la montagna ci insegna ad essere obbedienti.

Ha poi citato quelli neotestamentari quali il Tabor, luogo della Trasfigurazione e dell'immensa luce emanata (come del resto anche per noi la montagna è luogo di trasfigurazione, di profondo respiro, di luci forti, che ci prepara ad ascendere al cielo per partecipare alla gloria di Cristo), a seguire il monte Sion, luogo per Israele di presenza dell'Arca dell'Alleanza, per noi cristiani della presenza del Signore, ed il Calvario, dove Cristo dona totalmente la sua vita e dove ci insegna a mettere la nostra vita a servizio degli altri. Mons. Debernardi ha poi fatto riferimento a S. Francesco di Sales che come noi ha frequentato val Chisone e che, a proposito del monte Calvario, soleva dire: *"il monte Calvario è il monte degli innamorati: solo chi ama ha la capacità di salirlo"*, sottolineando che anche la nostra vita, se aperta all'amore, è protesa al servizio degli altri.

Ma l'ultimo monte menzionato nel Sacro Testo è proprio quello dell'Ascensione al cielo, monte dell'invio alla Missione, dove Gesù ci dice: *"andate dunque, fate discepoli tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: io sarò con voi fino alla fine del mondo"*. Chiaro invito per noi, saliti sul monte come gli Apostoli, a portare al mondo il messaggio evangelico come segno di gratuità, di comunione.

Ha poi continuato facendo riferimento al Salmo 43 che recita: *"Manda la tua luce e la tua verità: siano esse a guidarmi, mi conducano alla tua santa montagna, alla tua dimora"*, ed ha sottolineato Mons. Pier Giorgio, *"siamo chiamati ad elevarci sempre più dalla nostra vita, dalle nebbie che appesantiscono la quotidianità, sentendoci uniti in cordata, per godere della bellezza della vita, per incontrare Dio e dissipare appunto quelle nebbie quotidiane con la forza dell'amore che ci è donato. Sulle alture il Signore ci fa camminare, vorrei fosse la conclusione di questa giornata, per ricevere da Lui la forza e ridiscendere portando con noi l'amore ricevuto nell'esperienza che abbiamo fatto"*.

"Vi dia il Signore, ha concluso il Vescovo di Pinerolo, di portare nei vostri cuori, nelle vostre Sezioni, questa giornata di festa anche a ricordo dei 90 anni di vita della Sezione di Pinerolo".

Foto: **Fulvio Vigna** - nota su omelia: **Enzo Rognoni**.

Domenica 11 giugno - BICICLETTATA SULLA VIA FRANCIGENA - Coordinatore: Enzo Rognoni.

10 i pedalatori a sfidare i 45 Km. a programma, corredati di qualche salita per scavalcare la Serra morenica d'Ivrea, con due ragazzi, Federico e Miriam, e due nuovi amici, Paola (già maestra di Miriam) e Mauro. Al seguito, in auto, Elsa ed Elena (giusto nel caso...), poi anche Elia e Leone dal lago di Bertignano. Partenza da Ivrea alle 8,30 passando la passerella sulla Dora e seguendo la strada che porta a Canton Gillio, lago Blu, fino a Bollengo, da dove si è seguito il classico percorso della via Francigena. La prima parte del percorso la si è fatta tra campi di grano ed avena quasi a completa maturazione, poi in collina il profumo dei tigli in fiore ha preso il sopravvento. Prima tappa alla chiesa romanica di S. Pietro e Paolo di Pessano, presso Bollengo.



Cenni storici: il villaggio di Pessano che, come Paerno, contribuì a popolare nel 1250 il borgo di Bollengo, scomparve rapidamente, mentre la chiesa romanica del villaggio (costruita circa nell'anno 1000), tutelata dal Capitolo della Cattedrale di Ivrea, si è conservata fino ai nostri giorni. La facciata ha il campanile in posizione centrale, secondo la tipologia "*clocher porche*" (campanile androne); da qui si accede alla navata unica absidata, divisa in due campate da un ampio arco; sulle pareti vi sono resti di affreschi databili intorno al XV secolo ed un frammento molto antico di transenna con un disegno geometrico a reticolo. Il campanile si sviluppa su sei piani e presenta cinque campiture delimitate da lesene e da archetti pensili; all'apertura a feritoia del terzo piano succedono nell'alzato una monofora e due ordini di bifore.

Molto apprezzata, sul lato destro del sagrato, una pianta molto vecchia di "*ramasin*", con parecchie prugne già mature. Tutti ne abbiamo gustato la bontà, qualcuno ne ha fatto incetta...

Da Pessano, seguendo le pendici della Serra, si è raggiunto Palazzo e poi Piverone, affrontando la prima impegnativa salita, per fortuna non lunga, fino a giungere alla seconda sosta per visitare la seconda chiesa romanica, S. Pietro di Sugliaco (detto "*Gesiun*").

Cenni storici: non si hanno notizie storiche sull'origine della chiesa; alcune caratteristiche architettoniche dell'edificio portano a collocare la datazione tra la fine del X e la metà dell'XI secolo, altre fanno pensare a una datazione ancora più antica. I ruderi che si sono conservati sino ai nostri giorni vengono identificati con la chiesa dedicata a San Pietro, in località "Sugliaco", dove in antico sorgeva un centro abitato. Si tratterebbe dunque della ecclesia suliacj citata per la prima volta in un documento del 14 giugno 1227. Un'ipotesi alternativa è che si tratti della chiesa San Pietro di Livione, una borgata che all'inizio del XIII secolo contribuì alla fondazione del borgo franco di Piverone. Quanto resta dell'edificio in pietre e mattoni lascia ancora chiaramente comprendere la sua originaria struttura architettonica, con la navata unica ed il presbiterio che si conclude con un'abside poco pronunciata. La navata era coperta da un solaio di cui ancora si vedono alcuni incastri nei muri. Alquanto suggestiva è la struttura che divide la navata dal presbiterio, costituita da due lesene in pietra e mattoni addossati alle pareti laterali che, assieme a due colonnine in granito con capitelli cubici, sorreggono i tre archi (triforium) che immettono al presbiterio. I blocchi in pietra sui quali poggiano le colonnine costituiscono verosimilmente materiali di recupero di epoca romana (forse erano inglobate in un rivestimento che le rendeva cilindriche). Il presbiterio è coperto lateralmente da due volte a botte rampanti mentre al centro doveva esserci una piccola volta centrale a crociera, ora crollata. Al di sopra del presbiterio si innalza un singolare campanile (quasi in forma di tiburio) che presenta su ciascuno dei quattro lati una finestra sormontata da un piccolo cornicione con archetti pensili in cotto. Nella zona presbiterale, un frammento di affresco con una mano che sostiene un libro, opera collocabile forse nel XV secolo. Si può ipotizzare che sia parte di una perduta raffigurazione di San Pietro, santo al quale la chiesa era dedicata.



Proseguendo sulla via Francigena il camminamento si restringeva e ci si addentrava in un bosco: l'auto ci ha attesi alla prossima tappa, alla chiesa romanica di S. Maria della Cella, in periferia di Viverone, quando già il noto lago era apparso alla nostra vista.

Cenni storici: la chiesa, nota dall'inizio del XVI secolo come "Cella di San Marco", in origine era dedicata a San Michele. Dipendeva dal monastero di San Genuario (S. Michele di Lucedio, presso Crescentino), come appare dalla bolla di Papa Eugenio III nel 1151, in un documento del 1159 dell'imperatore Federico I Barbarossa e nella bolla di Papa Eugenio IV del 27 settembre 1438. Ai suoi monaci spettava il diritto di pesca nel lago. Divenuta nel secolo XIV commenda, fu poi lasciata dai benedettini. Dell'originaria struttura romanica oggi restano l'esterno del lato nord, dell'abside semicircolare e il campanile. Quest'ultimo è costruito in pietra, a pianta quadrata con quattro piani alleggeriti da monofore e bifore sostenute da esili colonnine. L'interno della chiesa fu invece completamente rifatto con gusto barocco e la volta fu rialzata, all'inizio del XX secolo.



Si è poi entrati in Viverone, nel vecchio centro storico, risalendo una strada lastricata che portava alla parte opposta del paese che ci ha immesso sulle rampe verso Bertignano (seconda salita impegnativa). Prima di giungere al lago abbiamo visto sulla nostra sinistra i ruderi del castello di Rolle.

Cenni storici: La zona del lago di Viverone fu abitata sin dalla preistoria. Divenne importante in età medievale perché situata sulla via francigena e per la fonte economica derivata dalla pesca e dalla produzione di canapa. L'incastellamento della zona è antico: è atte-

stato un castrum nel 1145. Viverone nel XIII e XIV secolo venne coinvolta nel conflitto tra Vercelli e Ivrea. La comunità di Viverone, all'inizio del XV secolo, fece atto di dedizione ai duchi di Savoia, cui venne consegnato il castello. Il ricetto è datato 1405 (Amedeo VIII di Savoia ne autorizzò la costruzione), ma oggi non sono distinguibili le strutture del castello da quelle del ricetto, posti sulla sommità di una collina. All'interno del ricetto vi era l'oratorio di S. Giovanni Battista, che era la cappella gentilizia dei signori del luogo, citata in un documento del 1191. È una chiesa antichissima, che dipendeva dalla chiesa vercellese, poiché già nel 1287 il prete Anselmo, rettore di S. Giovanni del castello di Viverone, veniva nominato parroco di S. Giuliano in Vercelli. Divenne poi proprietà dell'abbazia dei canonici lateranensi di S. Sebastiano di Biella. Si è giunti nella conca del lago di Bertignano a mezzogiorno: lì era fissato, proprio in un'area ombrosa vicino al lago, il pranzo al sacco. Leone ha portato acqua fresca da bere, molto apprezzata da tutti. Pranzo in allegria, con barzellette di Ivo ed ironia sulle salite fino a lì superate.



Cenni storici: Come il vicino Lago di Viverone, anche quello di Bertignano è un lago di tipo intermorenico, che si è originato nel quadro dei fenomeni di successive espansioni e ritiri dell'antico Ghiacciaio Balteo. Nel fondo del lago furono rinvenute due antiche piroghe monossili, ovvero lunghe canoe costruite a partire da un unico fusto arboreo. La prima, in ottimo stato, fu rinvenuta facilmente nel 1912, quindi datata al 250 d.C., la seconda la si fece risalire intorno al 1450 a.C. Nei pressi del lago furono anche ritrovati monili preistorici e i resti di un villaggio palafitticolo della tarda Età del bronzo (850-900 a.C.), chiamato Cava di Purcarel. Il sito risulta di interesse archeologico. Fu sede di un presidio preistorico-palafitticolo, costituito da capanne poggianti su dodici ammassi di pietre, tuttora visibili sul bordo. Scavi archeologici portarono alla luce dei materiali ceramici, riferibili a due differenti epoche, il Neolitico (3500 a.C.) e la tarda Età del Bronzo (1500 a.C.). È di parere comune il collegamento con le due piroghe preistoriche, ritrovate nel vicino Lago di Bertignano, e custodite al Museo di Antichità di Torino. Verso le colline settentrionali del Monte Orsetto poi, sono stati ritrovati altri ulteriori reperti, specialmente di insediamenti celtici.

Alle 13 tutti in bici (meno i quattro delle auto al seguito) su una strada sterrata, con fondo non sempre buono, in direzione di Zimone. Percorso, grazie a Dio, ombreggiato, visto che la calura si faceva sentire. Per dar coraggio agli arditi pedalatori avevo detto che da lì in poi non avremmo più avuto significative salite, ma la fatica a districarsi dagli sterrati a volte poco agevoli era comunque assicurata! Il dislivello da superare era ancora di circa 200 metri, dopo gli altrettanti già effettuati. Dapprima si è raggiunto il Bric Masnà, poi

la località 7 fontane e poi una discesa tra castagneti fino a Zimone. Ci attendeva ancora l'ultima salita impegnativa, la più dura di tutto il percorso, per salire ai 500 mt. del colletto di Zerbola. Tutti si sono impegnati per giungere sulla cima, ma la stanchezza cominciava ad affiorare per cui qualcuno la bici l'ha portata su a spinta. Dal colletto bella discesa tutta in ombra, costeggiando la val Previgiana, fino a raggiungere Bose, dove solo alcuni arditi sono scesi a visitare la chiesetta romanica di San Secondo, mentre gli altri hanno atteso approfittando per un breve riposo.

Cenni storici: per la suggestione del sito e per l'eleganza delle sue forme, essa costituisce uno dei più interessanti esempi di architettura romanica tra il Biellese e il Canavese. Nel luogo in cui si erge la chiesa dedicata a san Secondo, martire della legione Tebea, esisteva una chiesa più antica, più bassa e a navata unica costruita forse dai benedettini. Nella prima metà dell'XI secolo la chiesa fu alzata e ampliata sino ad assumere grosso modo l'attuale aspetto. La struttura architettonica della chiesa, con murature in conci e scapoli di pietra e ciottoli disposti in corsi orizzontali, è quella usuale del romanico popolare, con



una semplice facciata a salienti che mostra la suddivisione interna a tre navate. La navata centrale e quella destra terminano in altrettante absidi di grandezza diversa, dotate di finestre a feritoia marcatamente strombate, decorate da lesene e archetti pensili che corrono sotto la linea di gronda. Il campanile ha un aspetto di grande eleganza, con i riquadri inferiori più compatti, segnati solo da feritoie, mentre i due riquadri più alti sono alleggeriti da eleganti trifore con colonnine e capitelli a stampella. All'interno della chiesa le tre navate sono divise da rustici pilastri rettangolari con archi a tutto sesto; la copertura è realizzata in capriate lignee. In fondo alla navata destra, sulla parete del campanile, si è conservato un affresco risalente al XIII o XIV secolo raffigurante una Crocifissione con la Madonna e San Giovanni. La chiesa ha avuto una storia piuttosto tormentata. Costruita in origine quando attorno a essa vi era l'antico borgo di Magnano, perse successivamente la sua rilevanza quando, a partire dalla fine del XIV secolo, la popolazione si trasferì più in alto (ove si trova l'attuale comune di Magnano). Nel 1606 si procedette alla sua sistemazione con aggiunte barocche. Nel corso del XIX secolo la chiesa fu nuovamente lasciata decadere. Solo nel 1968 venne deciso di ristrutturare l'edificio religioso e di restituire a esso l'originario aspetto romanico

Ripresa la via si è risaliti fino a Magnano e poi fino al valico del Taglio Grosso sulla Serra, per tornare sul lato eporediese. Inutile dire che si sono fatte ironie sulle discese che mai arrivavano..., ma superato il valico rapidamente si è raggiunto la località Broglina, da dove si è tornati a seguire, su sterrato, la vecchia strada della Serra che ci ha condotti fino al Campanile romano di S. Martino di Paerno.



Cenni storici: il campanile è ciò che resta della Chiesa intitolata a san Martino, costruita nell'XI secolo, che fu la parrocchiale di Pærno e venne demolita nel 1700. La torre campanaria svetta oggi solitaria su un grande prato. Il borgo di Paerno fu abbandonato nel 1200. Il campanile, noto anche col nome di "Ciucarun" è in stile romanico, ornato da archetti pensili, presenta feritoie, monofore e bifore all'ultimo piano.

Dopo quest'ultima sosta veloce discesa fino all'Agriturismo Cascina Bedria, a Chiaverano, per la più che meritata merenda "sinoira". Ottima ed a prezzi contenuti: in 14 abbiamo fatto onore alla mensa! Poi il ritorno ad Ivrea pensando già alla prossima bicicletata...

Complimenti a tutti, ma in particolare a Federico e Miriam!

Enzo Rognoni.

Domenica 18 giugno - escursione vallone di St. Marcel - Coordinatrice Vanda Farina.

Dopo la positiva escursione al vallone di Bellecombe (Valmeriana) del 2016, la nostra socia e coordinatrice Vanda Farina ci propone per il 2017 un nuovo itinerario, questa volta nel vallone di St. Marcel.

Ci ritroviamo in 23 alla partenza a Graind-Seissogne, dove a malapena riusciamo a parcheggiare, dati i preparativi per la locale festa...

Prosciuttiamo!

Preso contatto con la guida, ci incamminiamo su un sentiero con bella vista a balcone sul fondovalle. Quasi subito incrociamo uno



sterrato che ci porterà sino alle miniere di Servette, meta della nostra giornata.

Dopo un'oretta circa di cammino, tra una chiacchiera e l'altra, ci attende una inaspettata bella sorpresa: nel passare un ponticello, l'occhio cade sul torrentello sottostante; ha il fondo color verde-turchese e lascia tutti a bocca aperta: *l'eva verda, l'eau verte*. Vi rimando al



collegamento internet per la descrizione di questo fenomeno del tutto naturale, approfondito alla fine del 1700 dal conte Saint Martin de La Motte, membro dell'Académie Royale des Sciences:

<http://www.comune.saintmarcel.ao.it/csm/index.cfm/acque-verdi.html>



Chi segue il corso, chi scatta delle foto e chi commenta avanzando le più svariate ipotesi sull'origine del fenomeno! Tutto questo ci distoglie un attimo dal ripido sterrato e dal tratto che ancora ci aspetta. Rientrati nei ranghi, ripartiamo con la fila un po' più lunga e un po' più lenta, visto il



percorso e il caldo che si fa sentire. Giungiamo nella zona delle miniere che è ora di pranzo. In attesa del nostro turno di visita guidata, ci cerchiamo un posto all'ombra... piuttosto scarsa! Ci manca il famoso "thè alla pesca fresco nel thermos", specialità del nostro segretario che, essendo ancora primavera nonostante l'improvvisa calura estiva, non è entrato nell'ottica della cosa... speriamo (tanto!) nella prossima circostanza.



Visitiamo due delle gallerie presenti. Al loro interno ci sono i segni dell'asportazione delle famose macine, commerciate a suo tempo in tutta l'Italia del Nord, e ci sono cristalli di vario tipo che immancabilmente fotografiamo!

Usciti dalla visita, ci aspetta ancora un tratto di salita sotto il sole



del mezzogiorno, prima di arrivare alla sommità del complesso delle gallerie, con i segni della funivia e i binari con i carrelli per lo spostamento del materiale.

Sorpresa meravigliosa è la presenza di un rustico bar, dove troviamo squisiti panini al sesamo con uova strapazzate e cicoria, caffè e bibite. Trovo una marca di birra mai vista e ne compro una bottiglia da gustare fresca a casa per cena!

Foto di gruppo e via... scendiamo incontrando ancora dei siti dove il materiale veniva lavorato, c'è anche un altoforno.

A Plout, pochi chilometri più a valle, sostiamo per visitare il famoso santuario di *Notre Dame de Tout Pouvoir*. Qui ci concediamo ancora un attimo di sosta sui muretti esterni, dopo quello di raccoglimento al suo interno.

A questo punto, concludiamo con i saluti e i ringraziamenti alla coordinatrice Vanda e a Ferruccio per la scelta e la perfetta organizzazione del percorso e delle visite, che ci permettono di tornare a casa appagati della giornata.

Chissà se in valle ci sono altre miniere, santuari e affini da visitare? A buon intenditor...

Buon rientro a tutti.

Dati sintetici della giornata:

Sviluppo: 13,00 km. circa.

Dislivello: 850 mt. circa.

Tempo totale compreso visite e soste: 8 h. circa.

Meteo: Perseguitati dal caldo

per tutto il giorno! Temperatura *non* influenzata dalla compagnia...

Compagnia: Affabile, simpatica, paziente e tollerante! Quasi omogenea nella tenuta su strada sterrata...

Liquidi al seguito: Assenza totale del classico "thè alla pesca", dimenticanza molto **grave!!!**



Foto non firmate e artic.: Fulvio Vigna.

Domenica 25 giugno 2017 – CIMA BECCHER - Coordinatori: Gino Rubini, Luca Volpatto.

Ci siamo comportati bene, come qualcuno mi aveva raccomandato prima di partire... presente quasi tutto il Consiglio... peccato mancasse il "Presidente"... Sono circa le diciassette quando ci sediamo al bar di Piamprato, a bere una meritata birra ed a fare le ultime risate, tutto gentilmente offerto da Luigi e Gino in occasione del loro onomastico da pochi giorni trascorso... viste le premesse del mattino, metto nel cassetto una bellissima giornata, una nuova meta raggiunta e tanti bei momenti trascorsi in compagnia. Alle quattordici si sparpaccia, zaini in spalla e tra una battuta e l'altra ci si incammina per il ritorno; c'è il sole, ma le previsioni meteo danno una piccola possibilità di temporale e per i primi chilometri, neanche un arbusto per proteggersi. Qualche esilarante aneddoto, chi si dedica ai pesci nel lago, qualcuno riposa ... Pranzo, oggi meritato da tutti, anche da "chi", chissà "chi", durante il tragitto non ha smesso di chiacchierare un minuto, ma forse è solo un modo per esorcizzare la fatica... E così percorriamo gli ultimi centinaia di metri di discesa per arrivare al guado ed imboccare il sentiero che conduce al lago, dove ci ricongiungiamo con il resto del gruppo, che nel frattempo si è accampato in nostra attesa. Gli ultimi



scatti al panorama che ci circonda, un'ultima occhiata sulla destra alle maestose pareti del Becco Pragelas che cade a picco sulla vallata di Champorcher, è mezzogiorno passato, dobbiamo ritornare sui nostri passi ed affrettarci a scendere per raggiungere gli altri; che stupore vedere intere famiglie di camosci, che con i loro piccoli bivaccano sui pochi nevai rimasti. I complimenti di rito, foto di gruppo all' ometto che sormonta la rocciosa punta, una alla targhetta del Cai di Rivarolo che indica i 2945 metri raggiunti in 3 ore e mezza, niente male considerando le varie soste ed i 1400 metri di dislivello. Siamo in vetta, ora si può rifiatare e godere dello splendido panorama che questa giornata incredibilmente tersa ci regala e spaziare sull' orizzonte tra Gran Paradiso, Grivola, Gran Combin, Tersiva, Cervino, Gruppo del Rosa, Monte Glacier, ma più di tutto ad analizzare attentamente l'affilata cresta aerea che conduce alla Rosa dei Banchi, meta desiderata da un po' di tempo. Arrivati ad una placca che delimita un breve pianoro, non rimane che seguire i segni che risalgono alla nostra sinistra il ripido pendio finale ed in breve si è in vista della punta; al termine di un percorso nella valletta posta tra il Becco Pragelas e la Cima del Rospo, su tracce di sentiero con ometti e qualche segno di vernice, tra sfasciumi, pendii erbosi e qualche nevaio. Toccato il pianoro posto a quota 2400 metri, poco più in alto si trova il lago La Reale, il gruppo si divide, una parte imbecca il sentiero di caccia che conduce al colle Larissa, altri raggiungono il lago, Luigi punta in solitaria alla Cima del Rospo, mentre noi proseguiamo a sinistra verso la Cima Beccher. Percorriamo il sentiero erboso che si alza sopra la grangia La Reale, a circa 2000 metri, dopo aver superato il guado sull' omonimo rio, sceso di livello rispetto alle scorse settimane ed aver abbandonato il per-



2000 metri, dopo aver superato il guado sull' omonimo rio, sceso di livello rispetto alle scorse settimane ed aver abbandonato il per-

corso che costeggia la parete rocciosa salendo fuori dal bosco della grange Ciavanassa, 1865 m. Ora si risale il lungo crinale in compagnia di un inaspettato sole, si costeggia a destra il torrente lungo una bella e ben segnalata mulattiera, imboccata al termine della strada che arriva dai parcheggi in fondo al paese, da dove siamo partiti.

Il ritrovo a Cuornè è fissato per le ore sette, da Ivrea arriverà l'altro gruppo, l'obbiettivo è essere a Piamprato sul presto, dato lo sviluppo del percorso, il meteo ed il dislivello da affrontare. Sveglia alle quattro, non per una partenza molto mattiniera, ma per il forte temporale che con raffiche di vento e pioggia si scatena e per più di un'ora si abbatte sulla nostra zona; messaggi e telefonate si rincorrono, si prospetta di annullare la gita, le previsioni meteo, che da giorni monitoravo, annunciavano l'evento nella prima parte della notte, forse è solo un ritardo, poi dovrebbe andare tutto in rapido miglioramento..... quindi azzardiamo e si parte.

P.S. Se provate un pò di confusione o trovate tutto poco chiaro..... ricominciate la lettura dal fondo!

Luca Volpatto.

ACCADDE IN CANAVESE... Quinzeina: storia di due Croci!

Tutti quanti, da più parti del Canavese, osserviamo la presenza della "Bella Dormiente", caratteristico profilo montano a forma di donna con la sua lunga chioma che dorme perennemente.

Sappiamo anche della presenza delle due alte croci situate sulla punta Quinzeina di S. Elisabetta e Frassinetto. Chi però non ha letto il libro "DI MONTE IN MONTE: le montagne come non le vedremo più" con i racconti di Don Andrea Oberto non conosce la loro storia.

Si riporta di seguito, senza nulla correggere od omettere, il capitolo e come nacque l'idea della loro realizzazione.

Fulvio Vigna.

I. Punta Quinzeina

(1932 - 33 - 34; m 2231)

S'innalza sopra Borgiallo a m 2231. I suoi fianchi sono cosparsi di pascoli ove i malgari di Frassinetto, Chiesanuova, Borgiallo e Colletto si recano nei mesi estivi con le loro mucche: la vita di questi pastori però non è quella di persone chiuse nel loro compito di allevatori di mucche e staccati del tutto dalla vita sociale. Ogni settimana al mercoledì scendono al mercato a Cuornè e portano le notizie della settimana che commentano poi tra loro mentre si riposano insieme al sole nelle ore pomeridiane. Alla domenica vanno alla Santa Messa a Santa Elisabetta e così si trovano tutti riuniti attorno alla loro mamma, alla quale sono tanto affezionati. Intanto il cappellano può avvicinarli, informarsi dei loro affari e dir loro una buona parola.

Da alcuni anni per merito del cappellano don Giachetto in una domenica di agosto si fa anche a Santa Elisabetta la cosiddetta "festa dei marghèe". Messa solenne al mattino, pranzo sociale sul prato dietro alla cappella, presieduta dal cappellano, rosario e benedizione nel pomeriggio. Per chiudere bene la festa si fanno numerose bicchierate d'onore e gli ultimi canti si perdono pel monte quando già comincia ad imbrunire, perché solo allora i più affezionati alla cappella ritornano alle loro case.

Intanto la bella giornata d'allegria ha riavvicinato gli animi e la fatica quotidiana è meno sentita e accettata con maggior entusiasmo.

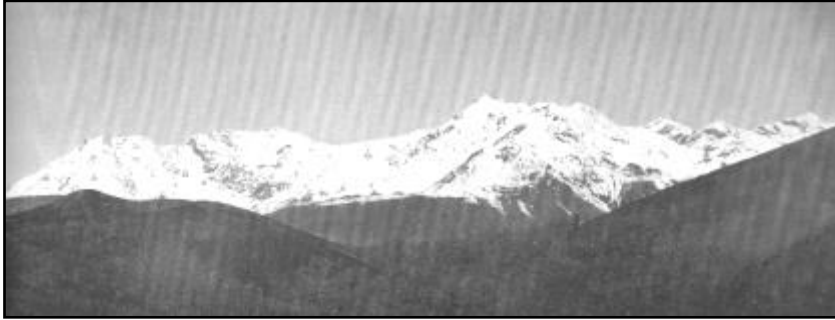


La spianata retrostante la malga di Mirauda con le bestie al pascolo e il chierico Andrea Oberto il 13 agosto 1932.

Questa vita bella fu anche la mia per molti anni. Ma allora non mi piaceva. Ricordo le lamentele che facevo con me stesso e con mia sorella quando la cura del bestiame richiedeva sacrifici più gravi: quando ad esempio dovevo nell'interno della "cascina" riparare col paracqua mia sorella che faceva la polenta, perché il vento impetuoso gettava attraverso le lose del tetto l'acqua nell'interno. Oggi invece ricordo con nostalgia quei giorni felici e vorrei poterli rivivere ancora tali e quali, ma con animo diverso. A Mirauda (*Mirauda è il nome dell'alpeggio o "cascina" montana di famiglia*) passai per molti anni i mesi estivi: giugno - settembre, ma non mi fu mai possibile salire fino al Quinzeina, nonostante che mi trovassi già a 1350 m e quindi non vi fossero neppure più 1000 metri da superare per raggiungere la vetta che guarda su Borgiallo.

Le mie occupazioni mi lasciavano libere poche ore al giorno e poi come salire lassù se nessuno veniva con me? Guardavo con invidia le comitive che vedevo passare e che erano dirette lassù. Finalmente nell'estate 1926 un'occasione propizia si presentò ed io potei soddisfare il mio desiderio. Vennero lassù il teologo Mario Vesco, che allora era assistente nel collegio vescovile, lo studente Gastaldi di Castellamonte e il giovane Alfredo Chiantaretto, mio compagno di scuola in collegio. Partimmo da Mirauda verso le 8 ed in due

ore passando pel Piazza ed il Casone fummo sulla prima vetta, eccetto Chiantaretto, fermatosi un po' più in basso. La giornata era



La Bella Dormiente in una fotografia scattata da don Andrea nell'aprile 1937.

splendida e di lassù vidi scoprirsi innanzi a me un mondo nuovo: una corona di vette eccelse i cui ghiacciai scintillavano al sole. Io ammirai in silenzio le vette più alte e più lontane e poi mi fermai su quelle più modeste e più vicine. La vetta del Quinzeina che domina la Valle Sacra è formata da due sporgenze rotodengianti separate da una depressione. Dietro la sporgenza destra di chi guarda (quella sopra le Tole), scende un ripido precipizio sulla Valossera. Dalla sporgenza sinistra (quella sopra il Casone) si diparte in direzione di nord-ovest una cresta che divide il vallone di Valossera da quello di Frassinetto. Questa cresta al punto donde

parte la linea spartiacque che scende ai Colli e divide il vallone di Frassinetto da quello di Codebiollo, piega verso nord-est e giunge fino al Verzel. Tutta questa cresta dalla punta sopra Borgiallo alla vetta aguzza del Verzel vien chiamata la "Bella Dormiente" perché ha davvero l'aspetto, guardata ad esempio da Ivrea, di una donna addormentata di cui il Verzel forma i piedi e la punta di Borgiallo il capo.

In quel giorno avrei voluto percorrere tutte le creste, ma non mi fu possibile; dovetti accontentarmi della prima punta. Per la stessa via scendemmo velocemente a Mirauda a mangiare la polenta calda che mia sorella aveva preparato. Quel giorno ero felice! Del resto mi accontentavo di poco.

Passarono nuovamente degli anni, prima che io tornassi al mio Quinzeina, ma dopo ne percorsi tutte le creste, tutte le rocce, in tutti i sensi. Ecco le principali gite:

3. VII. '32

Partii da Valperga alle 4,00 in compagnia di una ventina di valperghesi. Alle 7,00 eravamo a Santa Elisabetta (m 1211) per la Santa Messa: era domenica e si faceva la festa della Visitazione. Alle 8.00 partimmo pel Quinzeina. Salimmo direttamente per la Vancel ed il Casone e ben presto la nostra comitiva si sparpagliò sui fianchi del monte, perché ognuno andava per conto suo. Presso Pian Rosta (m 1800 circa) ci riunimmo tutti per una fotografia e poi ognuno continuò a salire per proprio conto e secondo le proprie forze. Alle 9,54 erano sulla prima vetta con me i fratelli Alice e Pescetto Trento. Senza attendere gli altri proseguimmo e in meno di mezz'ora fummo sulla punta di Frassinetto, ove vi è il segnale trigonometrico sulla carta ed è segnata la quota di m 2344. La giornata era splendida; vi era ancora neve ovunque. Numerose comitive erano sparse su tutti i punti della cresta. Ci fermammo per il necessario ristoro. Dopo una mezz'ora vedemmo i nostri compagni arrivare sulla prima punta. Li salutammo e li invitammo a venire con noi, ma essi non si sentivano di procedere di più. Forse avevano sparato tutte le loro cartucce per venire fin là. Percorsi la cresta fino al punto in cui ha principio la discesa sul piano dei Francesi e poi ritornai ai miei amici. Proposi di scendere nel vallone di Codebiollo ed essi accettarono. Incominciammo la discesa verso le 14,00: breve fermata al lago Quinzeina (m 2037) e ai Colli (m 1714), donde scendemmo direttamente su Fraschietto (m 1076), attraversammo il torrente Verdassa che scende dal lago della Mionda e ci portammo per la mulattiera di Codebiollo sulla strada carreggiabile della valle Soana, per la quale giungemmo a Pont verso le 18,30. Il treno ci riportava in serata a Valperga, dove giungemmo stanchi, ma contenti per la giornata ben spesa.

13. VII. '33 - Giovedì

Partii da Santa Elisabetta con una giornata splendida in compagnia di don Golzio e di un giovane di Castellamonte. Attraverso i Fontanili, Calusse, Ca' Bianca e Cantone, ci portammo in Valossera. Di qui pel sentiero che tocca gli alpi della Gavetta e di Scarione, raggiungemmo il piano dei Francesi (m 2016). Don Golzio aveva soffiato non poco a salire, anche pel suo peso non comune e perciò sentiva il bisogno di un lungo riposo. Io intanto col giovane raggiunsi la vetta del Verzel per la cresta che scende direttamente sul piano dei Francesi e che è una bella arrampicata, anche se breve. Ritornati da don Golzio preparammo il pranzo. Verso le 2,00 iniziammo la salita della cresta che costituisce il seno della Bella Dormiente, che volevo percorrere tutta. Questo percorso non è certo difficile, però non sempre cosa semplice soprattutto per Don Golzio, su quella schiera di saliscendi, tanto più che la nebbia più fitta ci circondava e don Golzio temeva che avessi perduto la giusta via. Come Dio volle, giungemmo alla prima punta, dalla quale scendemmo, per la via più facile: Casone e Piazza, a Santa Elisabetta. Don Golzio doveva essere molto stanco, però quando fu al sicuro si dimostrò molto soddisfatto della gita compiuta ed anzi più tardi mi mandò da Castelrosso uno scritto pieno di entusiastici ringraziamenti. La sua compagnia fu anche per me molto gradita.



Andrea con due giganti al lago Quinzeina il 3 luglio 1932.

18. VII. '33 - Martedì

Era venuto a Santa Elisabetta, a sostituire il cappellano assente. Il mio maestro elementare di Borgiallo don Gambin Vironda volli condurlo sul Quinzeina e tanto feci che acconsentì. Con un nipote di don Giachetto salimmo a Colombin, e raggiungemmo la prima punta passando per la Crota e le Tole. È questa la via più divertente per salire alla prima punta del Quinzeina, sebbene sia la più faticosa.

cosa. Negli ultimi 400 m il sentiero si svolge sulla cresta tra i due valloni della Gavia o di Valossera e delle Tole e si ha quindi modo di ammirarli entrambi: l'ampia comba di Valossera dominata a nord dalla punta del Verzel con le orride ed imponenti sporgenze rocciose delle Gesie ha di più l'aspetto di un bellissimo arrivo. Dalla prima punta seguimmo la cresta fino al Pian dei Francesi donde scendemmo al lago di Chionio posto a m 1963 nel versante di Codebiollo. Intorno al lago era ancora abbondante la neve e sui prati intorno all'alpe spuntava appena la prima erba. Ci fermammo a lungo colà per ristorarci e riposarci e intanto la nebbia cominciò a salire dalla valle finché ci avvolse completamente. Volemmo effettuare il ritorno pel sentiero che si svolge a mezzacosta e passando per gli alpi Giardino, Quinzeina e Reja giunge al Casone, però ci tenemmo troppo bassi in modo che ad un certo punto non vedemmo più traccia alcuna di sentiero e ci trovammo impigliati in mezzo ad alti rododendri che ci impedivano il passaggio. All'intorno non si vedeva nulla a causa della fitta nebbia.

Intuii però che dovevamo trovarci troppo in basso e allora risalimmo faticosamente in linea retta finché trovammo il sentiero smarrito e giungemmo felicemente al Piazza dove Basolo Renato ci ristorò con buona ricotta e polenta.

Alle 16,00 eravamo a Santa Elisabetta. Qui però mi accorsi che non avevo più una maglia che al lago di Chionio avevo attaccato al sacco. Ripensai al percorso fatto e il giorno dopo rifeci la stessa strada, ma la mia bella maglia screziata non la trovai più. Questo fatto è il ricordo più vivo di quella gita.

17. VIII. '33 - Giovedì

Don Giuseppe Bordello parroco di San Benigno volle, a ricordo dell'anno Santo della redenzione, far porre tre croci in ferro su tre vette del Canavese. Le punte scelte furono il Marzo, il Quinzeina e il Colombo. Io passavo le vacanze a Mirauda e non ebbi notizia della geniale iniziativa. Il 12 agosto a Carema, di ritorno dal Mombarone, dal "Risveglio", seppi che la prima croce sul (Marzo) era stata posta il primo di agosto ed intanto si annunciava che prossimamente sarebbero state poste due altre croci sul Quinzeina e sul



La croce in cima al Quinzeina (punta di Frassinetto) il giorno dell'inaugurazione 17 agosto 1933

Colombo. Rimasi addolorato di non aver partecipato alla cerimonia del Marzo e mi consolai solo pensando che avrei potuto partecipare alle altre due funzioni. A casa, dal fotografo, seppi che la croce sul Quinzeina sarebbe stata posta il giovedì seguente 17 agosto. Quella sera doveva arrivare da me un compagno per una gita in montagna. Non volli per questo rinunciare alla funzione sul Quinzeina. Con Don Pomatto di Valperga andai il giorno prima a Santa Elisabetta e poi a Mirauda ove pernottammo. Il mattino seguente ci avviammo verso il Quinzeina. Però i "marghèe" non erano informati della cosa e questo mi stupiva assai. Sopra il Piazza trovai il grosso della comitiva salita da Frassinetto col parroco del luogo, con don Bordello e l'arciprete di Agliè. Subito m'informai del luogo ove s'intendeva mettere la croce, della funzione in programma e delle altre notizie del caso. Cascai dalle nuvole quando mi si disse che la croce sarebbe stata posta sullo schienale della cresta del Quinzeina che guarda a Frassinetto, sopra il laghetto Quinzeina. Posto più infelice non si poteva scegliere. Feci le mie rimostranze, ma non c'era che dire: il giorno prima già era stato là preparato il posto e già si vedevano lassù alcuni uomini intenti ad innalzare la croce. Accelerai il passo e giunsi lassù prima di tutta la comitiva. La croce era in ferro in due pezzi, alta 3 m. Ne fu interrato un metro circa e poi fu unito al pezzo verticale il braccio trasversale sul quale era scritto "A. S. 1933". Quando la croce fu a posto fu celebrata la Santa Messa cantata dai Salesiani venuti da Piova. Io potei assistere da vicino e innalzarmi al di sopra di tutte le altezze nell'unione con Gesù, sceso per la prima volta su quell'altare e su quel luogo. Durante la Messa e anche dopo continuarono a giungere le comitive salite da Santa Elisabetta, a capo delle quali era don Giachetto. Tutti credevano che la croce venisse posta sulla prima punta e perciò arrivarono in questa nell'ora annunciata per la Santa Messa. Immaginarsi la delusione provata! Molti vennero fino alla croce, altri si fermarono sulla prima punta, altri tornarono senz'altro indietro. Lo sdegno (*corretto forse dubitativamente in "delusione"*) della popolazione della valle Sacra era grandissimo. Non mancarono coloro che agitarono progetti di vendetta vandalica contro la croce posta lassù. Però questi per fortuna rimasero solo progetti. Don Giachetto e tutti gli altri della Valle Sacra manifestarono la loro disapprovazione a don Bordello, il quale cercò di scusarsi dicendo che eran quei di Frassinetto che avevano portato su la croce, che quello era il luogo nel quale c'era il segnale trigono-



Preparazione della trebbiatura con macchina a vapore nella cascina di Gallenca (Valperga) dove risiedevano Carlo e Innocenza, fratello e sorella di Andrea (4 agosto 1932)

nometrico, ecc. Ormai valeva solo il proverbio "cosa fatta capo ha" ed era vana ogni protesta. Queste non valsero a nulla, neppure quella di don Giovando che era certo fra i più scalmanati... protestanti. La nebbia copriva tutto sotto i duemila metri, mentre sopra tale livello risplendeva il più bel sole. Dopo alcune fotografie scesi velocemente col mio compagno a Mirauda, poi a Borgiallo. Alle 16,00 ero di nuovo a Valperga. Ero entusiasta dell'iniziativa di don Bordello, ero anche contentissimo di aver potuto partecipare lassù ad una funzione tanto bella e commovente, ma in fondo al cuore vi era un po' di amarezza derivante dal fatto che una funzione tanto bella invece di portar frutti di bene aveva solo seminato malumori e malcontenti e dal fatto che ero convinto che la croce era stata messa nel luogo più infelice della cresta del Quinzeina.

6 - 7. VIII. 1934

Don Chiarottino, ora primo parroco di Chiesanuova, in seguito ai malumori sparsi fra la popolazione della Valle Sacra per la croce



Celebrazione della S. Messa cantata da parte dei salesiani di Piova il giorno dell'inaugurazione della croce voluta da don Bordello (17 agosto 1933).

innalzata sul Quinzeina da don Bordello, si assunse l'iniziativa d'innalzare sulla punta che domina la Valle Sacra una croce veramente monumentale. Il progetto venne fatto dal geom. Pifferi e l'esecuzione fu affidata a Nando Cappa di Castellamonte. Alla fine di luglio 1934 la croce era pronta e perciò si fissò il giorno 7 agosto per l'inaugurazione ufficiale. I giovani fascisti di Chiesanuova, Borgiallo e Collettero avrebbero portato i pezzi della croce da Santa Elisabetta alla vetta, Trucano Carlo avrebbe provveduto al trasporto del cemento e Trucano Giovanni avrebbe gratuitamente provveduto alla posa della croce. Tutto doveva filare a meraviglia, ma in pratica non fu così. Il muratore non aveva visto la croce montata e quindi era salito sprovvisto dei ferri necessari e credeva di far tutto in breve tempo; i giovani fascisti di Borgiallo non prestarono la loro opera, e quelli di Collettero giunsero sulla vetta mezzi brilli e con poca voglia di lavorare, di modo che la sistemazione della croce non poté avvenire con la celerità e la regolarità che si sperava. Il giorno 5 da Valperga mi portai a Mirauda e di qui giunsi prima di tutti sulla punta del Quinzeina, verso le 6,00. Il giorno prima erano saliti con alcuni pezzi della croce tre o quattro giovani di Chiesanuova e avevano innalzato diritti i pezzi portati, mettendovi sopra due giornali a guisa di bandiera. Con quel punto di riferimento col binocolo il giorno prima da Mirauda avevo studiato il posto dove si sarebbe dovuto innalzare la croce, quindi non appena giunto sulla punta quella mattina pensai a stabilire il punto esatto della posa della croce dopo di che mi distesi al sole aspettando gli altri. Giunsero verso le 8,00 don Giachetto, il muratore Trucano Giovanni, i due meccanici, Carlo Trucano con il mulo carico di cemento ed alcuni villeggianti di Santa Elisabetta fra i quali i maresciallo Berta di Cuorné. Si cominciò a scegliere il luogo e vi erano in proposito le idee più disparate: io feci notare quanto ave-

vo dedotto dalle mie osservazioni ed infine la mia idea prevalse. Così cominciò il lavoro. La croce doveva essere sotterrata nella terra per due metri; e i piedi si allargavano a ventaglio in modo da far bene presa colla roccia. Si doveva dunque scavare una fossa di due metri e quadrata con m 1,50 di alto. Bisognò fare sei colpi per vincere la roccia e vi fu un lavoro immenso. Verso le 11,00 arrivò un gruppo di giovani fascisti di Collettero con alcuni pezzi della croce: avevano molta allegria e poca voglia di lavorare. Del resto mancavano anche i ferri necessari. Quel giorno si poté appena fissare nella fossa il piede della croce, ché notte scesa troppo presto ci obbligò discendere alle baite. Il giorno dopo era fissato per l'inaugurazione: moltissime comitive eran venute da tutta la valle Sacra per assistere lassù alla S. Messa. Salii lassù assai presto perché speravo si potesse continuare il lavoro prima della S. Messa che doveva essere celebrata alle 10,00, ma il tempo era cambiato. Grossi nuvoloni cominciarono ad errare per il cielo, poi una umida nebbia avvolse la montagna, mentre un vento impetuoso soffiava da tramontana. Molti non essendo abbastanza provvisti d'indumenti di lana scesero prima della Messa, altri che ancora si trovavano in basso rinunciarono alla salita. Un buon numero però (credo 150) si fermò per la S. Messa. Questa fu celebrata da don Chiarottino in un avvallamento a sinistra della croce, nel luogo più riparato che ci fu possibile trovare. Il canto fu eseguito da un gruppo di aspiranti missionari della Consolata venuti a piedi da Favria, mentre il parroco di Salto tenne il discorso di circostanza. Dopo la Messa don Chiarottino benedì le fondamenta della croce, sempre fra l'imperverare della bufera di nebbia e vento. Don Giachetto diede lettura di un verbale da conservarsi nella parrocchia di Chiesanuova e di un altro da murarsi ai piedi della croce con alcune monete e medaglie. I due documenti furono firmati dalle personalità più importanti convenute lassù. Io ebbi il modesto compito di fissare con la mia macchina i punti più salienti della funzione. Gli elementi e le circostanze tutte non furono punto favorevoli, pur tuttavia riuscii a cavarmela discretamente. Finita la cerimonia quasi tutti scesero in fretta al basso, poiché avevano già dato prova di alto spirito di sacrificio rimanendo lassù per più di un'ora; tale fu il tempo della cerimonia compresi i preparativi e i complementi. Rimasero lassù solo due comitive e gli incaricati dei lavori con don Chiarottino, don Giachetto ed io. Dopo un conveniente ristoro si decise di provare a lavorare. Si era verso mezzogiorno. La nebbia incominciò a diradarsi e il vento diminuì di violenza. Don Giachetto scese a Santa Elisabetta, don Chiarottino si incantucciò meglio che poté sotto una roccia per ripararsi dal freddo, io mi misi a lavorare col muratore. Alcuni giovani volenterosi andarono a prender dell'acqua, altri scesero alla Vancel a prendere del cemento e gli ultimi pezzi della croce, e così i lavori poterono procedere alacramente.

Man mano che venivano assicurate le fondamenta della croce, i meccanici si innalzavano nel montaggio della medesima. Alle 16,00 il vento cessò e la nebbia scomparve, e potemmo vedere tutte le punte circostanti bianche di neve fresca: al mattino sopra i 2.500 m.

aveva infuriato la tormenta. L'aria era sempre fredda e io ammiravo i meccanici che continuavano a lavorare in alto, a tre o quattro metri da terra, nonostante che avessero le mani mezze gelate per il continuo contatto col ferro che era ricoperto da uno strato di brina e di ghiaccio. La nostra volontà era di finire a qualunque costo, quindi lavoravamo tutti di lena. Col binocolo osservai gli effetti della tormenta sulle vette circostanti e poi potei scorgere le varie comitive del mattino che da Santa Elisabetta ci osservavano nel nostro lavoro. Verso le 17,00 i lavori erano a buon punto e don Chiarottino decise di scendere a Santa Elisabetta ed io prima della sua partenza presi una fotografia della croce che stava per essere terminata. Erano le 19,00 quando la croce apparve compiuta. Mancavano solo più piccoli ritocchi e un po' di piedestallo. Questo non era urgente e lo rimandammo ad altra volta. Era notte quando incominciammo a discendere. In un'ora fui a Mirauda. Quell'anno salii altre volte al Quinzeina per il compimento dei lavori e per osservare se si era provveduto a tutto. Osservai che tutte le comitive salivano sulla punta della croce con gran pregiudizio della sua stabilità. Sugerii quindi che si mettesse ad un certo punto un giro di ferri a punta e fu fatto. Inoltre quell'anno fu dato il minio rosso a tutta la croce. Come più volte ho detto questa croce monumentale fu posta sulla prima punta del Quinzeina che, sebbene sia la più bassa (m 2231) era certo la più indicata. La croce infatti è visibile con un buon binocolo da tutto il Canavese. È alta in tutto 8 m. compresa la parte interrata ed è



Verso sera del 7 agosto il montaggio della croce sta per essere ultimato.



Con il marghè del Piazzo al lago di Quinzeina.

ispiratrice di buoni pensieri, sia protezione in vita ed in morte per quanti è il voto di coloro che per la sua erezione si interessarono e lavorarono. Settembre 1935.

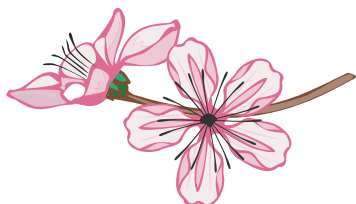
Dal volume: (Don Andrea Oberto, DI MONTE IN MONTE : le montagne come non le vedrete più, Edizioni Nautilus, Torino, 2009)

ben visibile da Santa Elisabetta ed anche da Castellamonte e Cuorné ad occhio nudo. Ai piedi è stato preparato un posto molto atto per la celebrazione della Messa. La croce è stata fissata in modo che resiste splendidamente a tutte le bufere anche senza l'assicurazione di corde. Il 30 luglio 1935 fu di nuovo celebrata la messa lassù dal parroco di Salto; io quel giorno mi trovavo sulla Ciamarella e non fui presente ma mi fu detto che la funzione riuscì splendidamente: molte persone salirono lassù e questa volta il Signore premiò la loro fede e il loro sacrificio con una splendida giornata di calma e di sole.

I margari volgendo in alto i loro sguardi possono contemplare il simbolo della Redenzione dominante sulla valle e sugli armenti. Sia sempre questa croce simbolo di fede e di amore verso il Redentore, sia sempre per quanti l'ammireranno ai suoi piedi, nella valle, vivono, soffrono e muoiono, questo

NOTIZIE DI SEZIONE

Condoglianze: Ai soci Francesca Jachi Bretto e Clara Bianco, per la scomparsa di Giuseppe Bianco, rispettivamente suocero e nonno.



Hanno collaborato a questo numero:

**Tutti i soci a firma degli articoli e delle intestazioni.
Fulvio Vigna: Responsabile, impaginazione e stampa**